

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	13	24	41
Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale la **CONCORDIA** in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICHIEDONO
In Torino, alla Tipografia Cantari, contrada Doragrossa num. 52 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Viaretti.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nella Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto il Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 31 LUGLIO

I recenti disastri del campo devono servir di lezione all'Italia, che le grandi imprese non riescono senza grandi sforzi, e che la patria non avrà indipendenza, se non quando avrà fatto tutto per conquistarla. Del rimanente, non che scorarsi il nostro esercito della sua ritirata, può anzi andarne glorioso, perchè dal ceder le posizioni in fuori, pel valore con cui si pugna, pel numero di prigionieri e di morti che si fecero al nemico, ella fu per la nostra parte una vera e decisa vittoria. Ne' varii scontri che tuttavia succedono, il nemico è sempre respinto: tre squadroni di cavalleria austriaca furono quasi interamente distrutti da Genova e Savoia cavalleria.

Intanto 70,000 dei nostri stanno già raccolti dinanzi a Cremona, più fervidi, più indomiti, più impazienti di vincere che non furono mai. Carlo Alberto che va al trionfo per la solita via sparsa di spine, nei suoi nuovi proclami si annunzia veramente grande come la sua missione. Egli si è irremovibilmente consacrato al trionfo del principio nazionale. Non vi sono principi nè diplomatici che possano disviarlo da questo sincero proposito. Quante volte gli venne il destro, e nelle stesse critiche circostanze presenti lo disse: *Per me e per miei figli, o l'indipendenza o il martirio.* Ma nello stesso tempo non ci dissimula lo stato delle cose. Egli stimola il nostro patriottismo, e ci chiede pronti rinforzi per poter tra pochi giorni, con sue parole, riprender con frutto l'offensiva contro l'Austriaco.

Queste generose parole furono sentite a Genova, a Milano, a Torino, a Venezia, in tutte le città del regno d'Italia. È un po' tardi, ma ancora in tempo: i cittadini come i governi fanno prova di forza e d'attività. Considerevoli rinforzi già parlano di Lombardia; ed altri se ne apprestano senza dimora in Piemonte.

Ci resta anche un'ultima ma fortissima speranza. Ed è che il passato pericolo dell'armi italiane serva a determinare una volta la timorata coscienza del Pontefice, e ad ingagliardir quella del Granduca di Toscana.

Dicono che la sventura avvicina gli animi. Ebbene sia questo il momento, in cui, cessato ogni rancore ed ogni diffidenza, si porti nella guerra sacra quell'entusiasmo e quella buona fede che segnalò i primi tempi della nostra rinascenza.

Altrimenti, lo ripetiamo, il Regno Italico basterà a sé stesso. E il principe che compì solo la guerra, n'avrà solo eziandio il frutto dal voto universale degli Italiani. Imperocchè i popoli sono giusti, e non lo diedero mai tanto a dividere come ai nostri tempi.

Intanto da quanto esponemmo si manifesta che il danno della passata inerzia è grave, ma non irrimediabile.

I nostri nemici cercano di spargere per tutto lo scoramento. E molti di buona fede li ascoltano. Secondo essi noi siamo pienamente battuti e sconfitti; il nostro esercito è tutto disciolto; le forze

del nemico crescenti e insuperabili. E per sostenere quest'impossibile assunto son costretti a dire che tutto, i bullettini, i proclami, le corrispondenze, i giornali sono falsi, e che essi soli non s'ingannano. Dopo queste promesse, gli uni ne tirano la conseguenza che dobbiamo ad ogni costo concludere un trattato di pace collo straniero; e gli altri, che senza esitare dobbiamo chiedere il soccorso di Francia.

Noi respingiamo ugualmente per ora i primi come i secondi. Ai primi non vogliamo risponder molto: ci contenteremo soltanto di domandare, se sanno che questa è guerra di principio e non di conquista; e che la ragione, valente per tutto il territorio italiano, vale ugualmente per la più piccola parte d'esso. E passiam subito agli altri, per domandar loro del pari se è veramente provato che l'Italia, anzi il Regno Italico, non possa vincere per forza propria, e che sia proprio necessario l'intervento francese.

Per noi non lo crediamo ancora, nè il crederemo mai, se l'Italia vuole. Nella presente situazione italiana l'intervento francese sarebbe una grave calamità, e non già per quella generosa nazione a cui siamo riconoscentissimi dell'appoggio morale che porge, e del materiale che porgerrebbe, occorrendo, alla nostra causa. Ma perchè proverebbe un deplorabilissimo fatto, proverebbe che, favorita da tutte le circostanze, una nazione di 24 milioni e più d'abitanti non ha voluto nè potuto salvarsi da sé.

Impropriamente molti, Italiani e Francesi, tassano d'orgoglioso questo sentimento comune alle italiane provincie, di voler esser sole autrici della loro salvezza. E non è invece che il sentimento del proprio dovere, la coscienza istintiva, che per aver l'indipendenza bisogna mostrarsene degni, anteponevole l'acquisto alla vita medesima.

Questo, e non un meschino sentimento d'orgoglio, muove gli Italiani a respingere qualunque intervento straniero. E questo, anche nelle attuali gravissime congiunture, dovrebbe rendere difficili e lenti gli stessi Francesi all'intervento.

Qualora nella prima gran lotta decisiva che gli Italiani congiunti combatteranno con l'austriaco, noi dovessimo soccombere, la Francia avrebbe ragione e merito d'intervenire, perchè forza rimanga ai principii democratici che essa proclama. Fuor di questo caso l'intervento francese non è nell'interesse d'Italia, nè della Francia medesima. Imperocchè gravissime collisioni, per il motivo suddetto, non si farebbero aspettare anche tra i due popoli così degni l'un dell'altro, come il francese ed il nostro.

Dunque nè tregua, nè trattati, nè intervento francese per ora. Bando agli allarmisti! Unione e forza tra noi! Sentiamo a questo proposito con gran gioia che le ultime prodezze dell'esercito finirono per riconciliare affatto ai Piemontesi l'animo de' Lombardi. Così cessino una volta i rancori tra i Piemontesi ed i Liguri che i nostri nemici non lasciano di fomentare ad ogni occasione! Uniamoci e vogliamo fino all'ultimo!... Noi siamo ancora in tempo di risparmiare al nostro paese l'eterna

vergogna d'un nuovo servaggio più obbrobrioso del primo.

Un grido solo ripetono ad ogni pagina le nostre storie: *voi siete periti, perchè foste discordi.* E un altro insegnamento ci grida la storia dell'ultimo anno: *voi siete risorti perchè foste uniti. Maledetto dunque chi sparge zizania tra noi!... Maledetto chi perde il tempo prezioso in rancide quanto ingiuste querele quando la patria è in pericolo!*

ANCORA UNA GRAVE PAROLA SUL BLOCCO DI TRIESTE

Mal paga l'assemblea germanica di Francoforte del modo onde per parte nostra venne levato o modificato il blocco di Trieste; essa diresse per mezzo del ministro degli affari esteri dell'impero una nuova *energia* nota a quel nostro inviato, chiedendo a nome della Germania il pronto ritiro di quelle misure che rendono puramente illusorio lo sblocco stesso. Il ministro imperiale cercò in essa nota di far comprendere al governo del Re, essere il sentimento per l'onore e l'indipendenza della Germania ovunque fra i suoi popoli talmente vivo ed energico, che ove si tratti di preservarli incolumi il ministero contare poteva sul pieno assenso e cooperamento di tutto il popolo germanico per quali sian misure che a tal fine si rendessero necessarie!

Noi chiediamo ora che cosa sia per fare e per rispondere il nostro ministero a codesta comminatoria nota? Se a noi fosse lecito emettere un'opinione in sì delicata contingenza, ecco ciò che proporremmo di rispondere al ministro degli affari esteri dell'impero germanico; avere bensì il governo di S. M. di buon grado ripristinato il blocco di Trieste alle primitive condizioni, di lasciare cioè libera l'entrata e sortita ai bastimenti mercantili di qualsiasi bandiera, l'austriaca compresa, ma avere ciò fatto soltanto per non avere trovato sufficientemente fondati li motivi che l'ammiraglio Albini e il contrammiraglio Baa, comandanti la flotta italiana nell'Adriatico, addussero per estenderlo in seguito anche al traffico mercantile; essere però cionondimeno sempre dovere e diritto dell'anzidetta flotta di assicurarsi tutte le volte lo giudichi opportuno, con apposite visite, che non siano importati nel porto di Trieste, neppure esportati, materiali da guerra, col l'intendimento in questo secondo caso di spedirli nell'Istria, Dalmazia e Ragusi; quanto poi al diritto attribuitosi dall'assemblea Germanica di Francoforte d'intervenire a favore dell'Austria in questo emergente, essere innanzi tutto l'Austria da per se sola abbastanza forte e autorevole, per far valere presso il governo di S. M. sarda li diritti suoi, come d'altra parte il governo di S. M. sempre sarà disposto di aderire ai giusti suoi reclami; non poter poi in qualunque caso il governo di S. M. riconoscere nell'alta Germanica assemblea il diritto, e massime il diritto illimitato cui sembra aspirare, di aggregare nel politico suo componimento tali paesi che nè per lingua, nè per geografica situazione alla Germania non spettano; imperocchè se bastasse un atto di volontà dell'Austria per incorporare alla

confederazione Germanica oggi una data provincia, domani una tal altra, siccome pur troppo già fece colla Boemia e Gallizia, potrebbe domani incorporarvi tutta la Venezia e la Lombardia, e un altro giorno tutta l'Ungheria; d'altra parte l'assemblea Germanica continuando del passo con cui va procedendo, accettando senza scrupolo tutte queste incorporazioni di paesi e nazioni straniere alla Germania ed estendendo sempre più le sue velleità incorporative, siccome si rileva da una delle sue ultime sedute, ove è fatto allusione alla Svizzera tedesca, all'Alsazia e Lorena, alla Finlandia e Curlandia, non può il governo di S. M. rimanersi più a lungo indifferente e silenzioso e non protestare, siccome realmente intende colla presente di protestare sia in massima contro codesta sterminata incorporomania, per cui il politico equilibrio d'Europa viene da capo a fondo scambussolato ed infranto, sia più specialmente contro qualunque incorporazione passata o avvenire di paesi non propriamente e strettamente Germanici; non potendo nè volendo il governo di S. M. riconoscere all'assemblea Germanica di Francoforte altro diritto incorporativo e federativo fuor quello di tutti i popoli germanici ed in origine dall'assemblea medesima proclamato: *di voler cioè le sparse provincie o stati germanici unire e confederare assieme in un solo grande politico corpo, la Germania!*

Così presso a poco noi consiglieremmo di formulare la nota responsiva alla comminatoria del ministro degli affari esteri dell'assemblea germanica; e noi saremmo per lusingarci che questo energico sì, ma pure ad un tempo da sana logica temperato linguaggio, mentre acceterebbe l'ardore teutoniano dell'assemblea di Francoforte, incontrerebbe d'altra parte senza dubbio la simpatia e l'approvazione della Francia e dell'Inghilterra.

Al Direttore della Concordia,

Per assecondare la richiesta di alcuni colleghi, prego questa direzione d'inserire nel suo giornale il seguente discorso da me pronunciato nella seduta della Camera dei Deputati di ieri, in cui si è votato l'indirizzo al Re.

Torino 1° agosto 1848.

RICCARDO SINEO.

La Camera ha deliberato che si farebbe un indirizzo al Re. Essa non ha specificato quale ne sarebbe l'oggetto. A tutti è verosimilmente paruto ch'esso fosse bastantemente appalesato dalle gravi circostanze nelle quali si deliberava. Ma non tutti erano concordi nell'interpretare la conseguenza di queste circostanze. Eravi un punto intorno al quale non poteva esservi divergenza d'opinione. Era unanime e vivissimo il sentimento di riconoscenza di cui volevano recare l'affettuosa espressione a quel magnanimo Principe che si è dedicato con tanta generosità alla santa causa dell'indipendenza italiana. Ma l'affetto e la riconoscenza non si esprimono soltanto con parole di ossequio e di riverenza. Anche qui si può dire che i fatti valgono meglio che i detti; ed i fatti, per parte di un parlamento, sono appunto i buoni consigli ch'esso deve dare al Principe nei momenti difficili. Avrei voluto che la Camera avesse nell'indirizzo manifestato il suo voto intorno alle questioni le più gravi, tra quelle che possono occorrere nel governo dello stato pel tempo attuale. Avrei voluto anche che la Camera avesse inserito nel suo

APPENDICE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Del libero scambio e del sistema protettore. — Torino 1848. Tipogr. Cotta e Pavesio.

(Seguito e fine. — V. num. 179).

Egli è poi singolare il sentire ancora oggidì che il libero commercio immiserisca i popoli. Se l'autore avesse detto, che il medesimo immiserisce alcuni industriali, quelli cioè che sono infingardi, o che nuoce a quelle industrie che assai meglio prosperano in altre regioni, noi glielo avremmo concesso; ma che esso immiserisca i popoli, ella è cosa da non più doversi udire. Si dica forse ancora col volgo, e come alcuni industriali ebbero coraggio di dire nell'anno di grazia 1848, che il numerario esce dallo stato per causa del libero commercio? Ma il numerario non è che una tenue parte delle ricchezze dei popoli, ed è poi evidentemente dimostrato che in definitiva i prodotti si cambiano con prodotti. Si dirà, come sembra pensare l'autore, che per mezzo del libero scambio noi rendiamo tributari di altri popoli? Ma noi paghiamo al giusto valore ossia al prezzo corrente i prodotti che essi ci somministrano, come essi pagano egualmente i nostri, di maniera che l'un popolo non si rende maggiormente tributario dell'altro; solamente la sorte dell'uno s'immedesima con quella dell'altro, locchè promove invece quella comunanza di voti e quell'armonia che tende a formare dei popoli coll'andar dei secoli una sola grande famiglia. Si dirà che il libero scambio nuoce ai capitalisti? Ma i capitali, accetati e fissi, si traslocano facilmente, e se alcuni, quelli cioè che primi accorsero all'industria protetta riescono molto proficui, la concorrenza, che tosto tra essi si stabilisce, gli assoggetta alla legge generale che influisce sull'interesse dei capitali. Si dirà finalmente, come espressamente sostiene l'autore, che questo libero scambio nuoce al lavoro nazionale? È que-

sto il grande argomento che ora si mette innanzi dai protezionisti più illuminati. Alcune delle osservazioni fatte superiormente debbono già dimostrare l'insussistenza del medesimo; tuttavia esaminiamolo particolarmente.

Prima di tutto avvertiremo però che quando l'autore suppone che il consumatore paghi solamente 12 ciò che mercede il libero scambio non pagherebbe che 11, s'inganna a gran partito, e basta per convincersene il volgere lo sguardo alla nostra tariffa doganale, come pure al dazio che si paga per l'introduzione dei panni ordinari, il quale il sig. Schjoppa sostiene e dichiara essere pronto a provare al governo ed alla Camera (Risorgim. 1848 n. 147) ascendere dal 50 al 60 per 0/0 del valore. Di più la tesi dell'autore non è molto in armonia colla sua favorevole disposizione per la lega doganale italiana, la quale non è altro che l'attuazione dell'assoluta libertà commerciale tra i vari stati collegati. Per questa lega troverebbe l'industria piemontese in concorrenza con quella degli altri stati italiani, il nostro lavoro dovrebbe nel sistema da noi combattuto diminuire, nello stesso modo che salve le proporzioni, il nostro lavoro dovrebbe diminuire a senso dell'autore qualora la libertà commerciale si estendesse anche ad altri stati. Egli è vero che nel caso della lega i nostri prodotti ottengono contemporaneamente un maggiore smercio negli altri stati collegati; ma così pure avverrebbe rispetto all'estero; gli stranieri infatti non essendo disposti a regalarci i loro prodotti, non potrebbero venderceli, salvo esportando in definitiva egualmente i nostri; giacchè anche quando noi li comperassimo con danaro, non potremmo questo proccacciarci, salvo dando altri nostri prodotti in cambio a quelli che ce lo portano. Ma lasciamo le contraddizioni dell'autore, e veniamo al suo grande argomento del lavoro nazionale.

Questo argomento non ha qualche apparenza di verità, e non ottiene, presso alcuni non interessati, qualche favore, se non perchè si esamina la questione stando ad alcuni fatti particolari, ed anzi sotto un falso punto di vista. Dal vedere che talvolta un ramo particolare d'industria potentemente protetto dalle tariffe doganali, di-

venta più attivo impiegando maggiori capitali ed operai, e che, viceversa, cessando la sua protezione, la sua attività si rallenta, si conclude che la protezione doganale è favorevole al lavoro nazionale. Ma non si riflette che il lavoro è sempre in proporzione del capitale nazionale, e che la tariffa doganale, non aumentando questo capitale, ma solo obbligandolo a traslocarsi da uno ad un altro ramo d'industria, non aumenta neppure il lavoro. Non si pone mente, che quando anche così non fosse, quando cioè il lavoro potesse eccedere la proporzione del capitale, esso nel mentre aumenterebbe nelle industrie protette, dovrebbe poi in proporzione diminuire in quei rami d'industria, i prodotti dei quali avrebbero servito direttamente od indirettamente a pagare le merci importate e che più non s'importerebbero. Non si riflette infine, che quanto il consumatore risparmia della sua rendita nel pagare a miglior mercato i prodotti stranieri, lo impiega produttivamente od improduttivamente nel proccacciarsi altri prodotti, e dà vita perciò a nuovo lavoro. Quand'anche pertanto la questione dovesse prendersi ad esaminare dal punto di vista del produttore, esso non potrebbe risolversi in senso dei protezionisti, a meno di limitarsi alla considerazione di fatti isolati.

Ma il materiale errore dei protezionisti consiste nell'aver riguardo al produttore piuttosto che al consumatore nello scambiare cioè il mezzo nel fine. Il lavoro non è la ricchezza, ma il mezzo per procurarsela. Una nazione come un individuo non lavora per lavorare, ma per soddisfare a' suoi bisogni; e come un individuo si studia di conseguire la maggior somma di beni colla minor quantità di lavoro, applicandosi specialmente ad un determinato oggetto e cambiando i suoi prodotti, così debbe fare un'agglomerazione d'individui o nazione per mezzo del libero scambio. Se un governo per favorire il lavoro nazionale ordina e la soppressione dell'aratro, del carro, delle macchine in generale, e proibisce la navigazione sui fiumi e canali, distruggesse le strade od impedisse ogni perfezionamento che tendesse a diminuire le spese di produzione e di trasporto, non sarebbe egli il più strano go-

verno? E se questo governo potesse con un suo atto, con un suo cenno, fare che la popolazione potesse con egual lavoro ottenere una metà, un quinto, un decimo di più dei prodotti finora ottenuti, o, ciò che val lo stesso, potesse ottenere eguali prodotti con una metà, un quinto, un decimo di lavoro di meno, e non lo facesse per favorire il lavoro nazionale, non sarebbe egli egualmente strano? Non vi può essere dubbio, perchè, il ripetiamo, una nazione non è tanto più ricca quanto più lavora, ma quanto più ha mezzi od oggetti atti a soddisfare i suoi bisogni. Ora quale altra cosa fa il governo che non ammette il libero scambio fra stato e stato? Esso non fa che frapporre ostacoli colle proibizioni o colle tariffe a questo scambio, ed obbliga perciò la popolazione ad impiegare maggior lavoro per fabbricarsi gli stessi prodotti nello stato. Questo sistema che fa consistere la ricchezza nel lavoro, e perciò nel lavorar molto per ottenere poco, mena alla carestia, e se si vuole esser logico, alla mancanza di tutto; nel mentre che quello del libero scambio conduce all'abbondanza. Secondo l'uno, una nazione è tanto più ricca quanto più abbonda delle cose atte a soddisfare i suoi bisogni; secondo l'altro invece essa è tanto più ricca quanto più lavora, e quanto più è priva di tutte queste cose. Qual'è dei due sistemi immiserisca i popoli, ne lasciamo il giudizio all'autore.

L'autore dirà egualmente se si abbia a temere, che un popolo, il quale per effetto della libertà commerciale aumenti assai i suoi scambi coll'estero ed arricchisca, veggia diminuito il prodotto delle dogane. L'abolizione del sistema protettivo non esclude la conservazione delle dogane come rendita fiscale; i moderatissimi dritti, che a questo titolo graviterebbero sull'importazione delle merci estere, non defraudati dallo sffuso, e moltiplicati dalle maggiori importazioni, le quali ben lungi dal diminuire, come stranamente suppone l'autore, crescerebbero d'anno in anno, basterebbero probabilmente fra non molto a conservare se non anche ad accrescere l'attuale loro prodotto; di ciò abbiamo anche un argomento nel fatto degli Stati Uniti d'America. Si sa infatti, che dal gennaio 1847

indirizzo un breve, ma succoso rendiconto delle sue operazioni, una professione dei suoi principi

La necessità di quest'ultima parte si connette nello spirito mio con la storia di sette lustri della nostra nazione. I principi della R. Casa, tutti di animo buono e benevolo, furono sempre tratti in falce ideata da certi consiglieri ora ufficiali, ora ufficiali che li ingannarono, dipingendo con falsi colori lo stato del paese. A quest'opera giovava mirabilmente il fatale strumento della alleanza che soleva snaturare i fatti e ben più spesso ancora travisare le opinioni degli uomini più sinceramente affezionati alla patria.

La perniciosa, le inclinazioni liberali di Carlo Alberto non valsero sempre a difenderlo da queste insidie. I buoni cittadini che erano disposti a scendere le sue alte mire per le sorti di queste Provincie e per l'avvenire d'Italia, furono tutti, senza eccezione, fatti scopo a questi maneggi. I ministri stessi che per farei giungere a un'ordinata e compiuta libertà costituzionale, avevano dovuto condurre pel lungo e contrastato sentiero delle riforme, erano accusati di alto tradimento, di repubblicanismo, di comunismo.

Questa giustificazione è divenuta ai miei occhi tanto necessaria dal momento che ho saputo che un grande nostro concittadino, per cui tutto i più affettuosi ed ossequiosi sentimenti, erasi lasciato uscire di bocca che si fossero con un atto recente riconciliati la Camera ed il popolo. Guai a chi credesse di ritrovare il popolo tornato in alcuni travagli che alzarono in piazza voci incomposte. Io che sono di questo popolo posso ben dire di conoscerlo appieno. Egli sa mostrarsi il suo valore col senno non meno che colla mano, egli è essenzialmente dialettico e non facile a trarre dalla retta via.

L'acero, o Sogni, leggermente tratteggiati i pensieri che avrei voluto inserire nell'indirizzo e che furono tolti dalla maggioranza della Commissione. Ho creduto dover mio di sottoporli all'assemblea. Del resto io parte cipo pienamente coi miei colleghi nei concetti che furono espressi dall'illustre relatore della Commissione, e poito con voi tutti piena fiducia, che stetti quali siamo da in dissolubile patto, il Re fortissimo ed il popolo amorevole e valoroso, sarà invano minacciata la nostra libertà e la nostra indipendenza, e che dopo le dure prove, cui la Provvidenza ci ha voluto sottoporre, si verificherà più netto e splendido il gran motto: Che l'Italia avrà fatto da sé.

Domenica sera ammirammo l'entusiasmo di qualche compagnia di Savoia, che colle grida di guerra in sul labbro, e col palpito d'amore patriottico in cuore correvano a dividere gli allori

col loro comprovinciali, che già tanti ne colsero nella guerra santa nel veder que giovani animosi, che lasciati i tetti paterni, le mogli ed i figli, con tanto ardore marciavano verso i piani lombardi, una pietà ci stringeva il cuore, che essi dovessero già sin d'ora soffrire tanti disagi d'una lunga via per arrivare affaticati ed affranti al campo, dove ben altri e più duri e più sanguinosi travagli li attendono. E perchè, il cevam noi, non risparmiar loro questa fatica del viaggio? Perchè lasciar loro spendere tanto tempo nella via quando la si ha tanto bisogno e prestamente d'uomini alla pugna? Forse che non sarebbe meglio, che le tante vetture che ingombrano la via nella capitale, non recassero sollievo a questi prodi che vanno a liberare la patria? E perchè non corrono tutti i ricchi ad offrire spontanei un mezzo di trasporto per loro così poco costoso, e pur così utile ai soldati? Queste son cose che basta accennarle per essere eseguite, e se noi fuono finora, noi non l'attribuamo a poco amor di patria, che tutti in questi di debbono sentir potentissimo, ma a una pietà, prettissima dimenticanza.

Su adunque, o ricchi, i vostri cavalli impinguarono lungo tempo per trascinarvi per le vie di questa non troppo vasta capitale immagriscono anche un po' a portare i difensori della patria sul campo della guerra. Tutti concorriamo alla santa intrapresa.

Al Ministro dell'Istruzione pubblica, che entra nuovo in questa amministrazione, per tacere di molte riforme che egli avrà a fare, rammentiamo per ora la formazione dei collegi nazionali, che il suo predecessore promise alla Camera nell'anno venturo. Noi sappiamo che il ministro Boncompagni diede ad un egregio cittadino e sapiente professore l'incarico di studiare un progetto per fondare questi collegi in modo che corrispondessero ai bisogni del tempo. Il progetto ora è formato e trasmesso al ministero, ed aspetta la mano, che togliendolo agli scaffali gli dia la desiderata esecuzione. Ed è ciò che noi chiediamo al ministro Rattazzi. Egli debbe tener conto dell'addentellato, che in siffatta costituzione lasciavagli il suo predecessore, e mantenere una parola da esso data.

Tanto più che ciò è ardentemente invocato da tanti padri, che cercano invano un luogo ove raccomandare la loro prole per prepararla convenientemente e coll'istruzione della mente e coll'educazione del cuore alla società che li aspetta. Non si possa dire, che noi siamo capaci a distruggere e non a costruire, non si abbiano in Piemonte da certuni a desiderare i rugiadosi per mancanza di istituti ed educatori. E da popolo maturo il pensare alle cose interne anche quando più viva ferisce questa guerra, da cui dipende la nostra esistenza e perciò mentre dal ministero in complesso la patria s'aspetta quegli energici provvedimenti che la possono salvare, attende da ciascuno di essi quelle riforme, che in tutti i rami, ma specialmente in quello dell'istruzione, sono reclamate con tanta istanza, e nessuna fia tutte è più desiderata che l'istituzione di collegi nazionali, che ne educino severamente la gioventù italiana.

SOLINNE APERTURA

DIRETTORE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE AUSTRIACA IN VIENNA eseguita nel di 22 luglio corrente da S. A. I. Arciduca Giovanni luogotenente dell'Impero

Nel giorno 22 luglio al tocco del mezzodi, l'Arciduca Giovanni seguito dai grandi di corte, dal corpo diplomatico, dalla generalità e dall'ultranità superiore della guardia nazionale recavasi nella sala dell'assemblea ove veniva accolto dalli più entusiasti evviva, collocatosi poscia sul trono pronunziava un breve discorso analogo alla circo-

stanza, da cui ricaviamo il seguente passo siccome allusivo alla nostra Italia, franco e chiaro in apparenza, ma altrettanto più destro e significativo per l'ambiguità di certe espressioni, eccolo: «La guerra d'Italia non è già diretta contro gli sforzi dei popoli italiani per conquistare la loro libertà (??), lo scopo vero e serio di essa è di sostenere l'onore delle armi austriache di fronte alle potenze italiane, mentre si vuole ad un tempo medesimo pienamente riconoscere la loro nazionalità, e di conservare i grandi interessi della nazione».

E poiché le benevole intenzioni di prechiamente ricomporre gli insorti dissi sono rimaste infruttuose, e sarà mandato della prode nostra armata di conseguire «colle armi una pace onorevole». Come già dicemmo, havvi nelle parole del Principe Giovanni, ove una certa apparente sincerità e benevolenza d'intenzioni, oyo mal celate viste di riconquistare sulla parte già soggetta al dominio austriaco, comunque rialzata a piena libertà, il primiero suo diritto di sovranità. Così presso a poco come fece or ora della Boemia, mediante gli eccidii di Praga. Così presso a poco come fece prima d'Austria, la Prussia di parte del ducato di Posen. Così presso a poco come l'Austria vorrebbe fare ma non pote fin qui riuscire di fare dell'Ungheria. Imperocchè dopo avere detto che l'Austria non vuole opporsi alla libertà italiana e che anzi vuole pienamente riconoscerla la sua nazionalità, che cosa significa l'intenzione di voler conservare i grandi interessi della nazione? — E dove mai noi Italiani abbiamo in qualsiasi tempo avuto il più lontano pensiero d'appropriarci o di attraversare gli interessi grandi o piccoli, della nazione austriaca?

Se non che la nazione austriaca, nel proprio significato della parola, non ha mai esistito, facendo essa stessa, l'Austria, parte e minima parte della nazione germanica, nel senso intero poi del principe Giovanni, la nazione austriaca esprime un'idea collettiva e si compone d'un mosaico in cui svariate nazioni e parcella di esse trovansi assieme collegate, come nei veri mosaici le svariate pietre, e pertanto sotto i grandi interessi della nazione austriaca, il principe austriaco ha inteso alludere alla incorporazione nel politico mosaico della così detta nazione austriaca di tutta la parte d'Italia al di là del Mincio con Venezia, Trieste, Istria e Dalmazia, facendo però a queste provincie grazia dell'conservazione della loro lingua e della libertà a tenore della futura costituzione austriaca. E a tanto allude eziandio nell'ultima frase del discorso ove è detto volersi conseguire colle armi una pace onorevole.

E chi se non il governo austriaco s'oppose fin qui all'idea di una pace per ambo le parti onorevole? Impeccate quali erano le proposte dell'inviato del S. Padre all'imperatore e d'Austria, o diciamo meglio al governo austriaco? che all'Italia si concedessero i confini che Dio, natura, lingua e geografia le assegnarono come nazione italiana.

Ma poiché gli è appunto il principe Giovanni che così parlava alla Costituente austriaca, noi vorremmo chiedergli se egli si ricorda, e si certamente egli lo ricorda, di quel proclama che egli, nel 1805 nel calcare alla testa di un'armata austriaca contro l'armata francese il sacro suolo d'Italia, dirigeva ai popoli italiani: «Italiani, diceva — egli in esso presso a poco, so che l'ultimo vostro voto, la meta di tutti i vostri sforzi gli è di formare una nazione, e d'avere un regno d'Italia indipendente, ebbene, in nome dell'imperatore e mio fratello, che mai manco alla sua parola, io vi prometto che lo avrete questo regno d'Italia».

Oi bene questo voto di tanti secoli, che in allora non poteste realizzare, si è finalmente avverato! A che dunque voi, principe Giovanni, vi opponete in oggi a ciò che volevate voi stesso operare in allora, ma nol poteste non per colpa vostra, ma per le mutate avverse sorti della guerra?

DONI ALL'ESERCITO LIBERATORE

I buoni esempi non vanno perduti. La gentile e generosa damigella Lucia Romero di Leva, che scrisse la circolare (che i nostri lettori già conoscono) ai parroci per invitarli ad assecondare la caritativa questua di camicie per l'esercito, trova imitato del suo nobile esempio l'amministrazione civica di Mondovì, la quale disse pure una circolare per la provincia annunciando un comitato di pietose signore che si assumono l'incarico di raccogliere tela e denari.

Noi facemmo encomio all'utile dispendio dell'amministrazione cittadina ed all'opera avida delle benemerite signore Mondovite, ne pubblichiamo volentieri i nomi. Le signore Anna vedova, Bianca-Benedicta Durando, Gabriella Boasso Bertone, contessa Rosa Clerici di Prasco, Maddalena Curteno Bongiovanni, Chiara Durando Benedetti, Giuseppina Curteno-Gervasio, Gabriella Mussa-Gabodio, Stella Fortunata Levi, Marianna Magliano Roatis, Francesca Mei o Ricoli, Maddalena Ricoli Vassallo, Rosa Rebuffondo Curteno, Balbina Roggeri Ratti, Paolina Scardi-Borsicelli, e Paola Testanera.

— In Morta, provincia d'Alba, le Suore di S. Luigi, che spontaneamente vennero ad offerir i gratuiti loro servizi nel 1833, allorchando questi paesi erano minacciati del-

l'invasione del cholera, non cessarono di occuparsi col l'attendere alle scuole delle zitelle, coll'assistenza degli infermi, ed altre opere di carità spontanea, offerivano un involto di bende e filaccio per i feriti dell'armata, che fu tosto trasmesso in Torino al comitato di soccorsi militari.

In Brosolo, paese di 900 abitanti circa, si raccolsero num. 50 camicie, 200 braccia di tela, parecchie libbre di filo da cucire, 6 lenzuoli. Iniziarono la pietosa questua i signori Giovanni Garrone farmacista, ed il sacerdote don Perrino vicecurato, d'accordo col sig. arciprete.

Ebbero i generosi uomini un po' di contrasto. Laddove avrebbero dovuto trovare aiuto ed encomio. Ma si con solino gli uomini del bene, la legge che deve riformare i nostri municipi e prossima ad attuarsi, tanto vogliono i tempi, tanto comprendono i nuovi membri del Ministero. I sindaci saranno eletti col suffragio del popolo, e ad altre buone cose provvede quella legge desiderata e necessaria tanto.

Le difficoltà poi aggiungono merito all'azione onesta e santa.

Al Direttore della Concordia

Alba, 29 luglio 1848

Vedendo che presso noi nessuno si muoveva per raccogliere camicie e tela pel nostro prode esercito, che di figli sentivamo ne difettava, e persuaso, che i preti, particolarmente i parroci potrebbero far molto in questa bisogna, mi venne in pensiero d'incominciare io, cappelano volente di S. Rosalia, volente, poiché la su quella collina vola soltanto alla festa, del resto tutto questi buoni e liberali sentimenti, perchè maestro in questo nostro collegio a dar la spinta a tale buona azione. Ma le signore Alba forse maturavano meco questo generoso pensiero, e credendo solo per caso aver io cominciato l'opera di qualche settimana prima, e già stanno per ultimare questa loro raccolta di tela. Per non farne una spedizione a parte, ho pensato unire la piccola mia raccolta a quella che esse fanno. Intanto siccome desidero che la preventiva buona mia intenzione, e le sollecitudini di queste nostre signore si facciano note per incutere i neghittosi, lo prego di pubblicare la seguente mia lettera, che loro diressi.

Albesi Signore

Alba, 27 luglio 1848

Non già coll'intenzione ma per caso, col fatto almeno d'una buona settimana ho preceduto le SS. VV. nella raccolta di camicie pel prode nostro esercito. Mi sentiva somigliante l'animo commosso, quando mi toccava di leggere nei pubblici fogli, che esso difettava di camicie. Il primo una domenica alla cappella detta di S. Rosalia cui ne' giorni festivi vo a celebrare la S. Messa a richiesta de' circostanti contadini, li esortai dall'altare a concorrere per quanto sta in loro alla salvezza della patria col somministrare camicie ai valorosi nostri soldati. Promisi a pure di porvi il mio obolo, m'addossai la responsabilità e dell'invio, e delle cose offerte. Raccolsi pertanto da quelli dieci o dodici casolari, che compongono la borgata di 22 camicie nuove, 4 lenzuola e 18 rasi di tela. Ora per non fare una spedizione a parte piego le SS. VV. a voler unire alla copiosa loro raccolta, che sento già stanno ormai per ultimare, questa mia fatta alla piccolina borgata di S. Rosalia, pregandole vogliono un po' scarico presso gli oblatori spedimento la ricevuta. Dio certamente immonerà i tanti nobili e pietosi atti, che fanno gli Italiani, con far libera d'allo straniero inumano la patria.

Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia! Delle SS. VV.

Dev. Obb. Servo SAC. OBERTO GIACOMO

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova 30 luglio — Il Circolo Nazionale deliberò di prendere gli opportuni concerti coi sindaci per creare una commissione alla quale s'affiderebbe l'incarico di raccogliere danaro per la guerra santa facendo appello al patriottismo dei cittadini, ai ricchi specialmente, recandosi quindi di porta in porta a raccogliermene le offerte. Frattanto s'aperse una sottoscrizione nella sala del circolo e in breve si raccolsero gran numero di firme. Alcuni egregi giovani hanno combinato di aprire una sottoscrizione di centesimi 20 per settimana da erogarsi a beneficio delle povere famiglie dei soldati che combattono per la causa dell'indipendenza. Sperasi di raccogliere settimanalmente una vistosa somma. La quota è tanto tenue che niuno si ricuserà di sottoscrivere.

— Ieri nel pomeriggio giunse una staffetta da Torino recante un dispaccio al governatore con l'ordine di far partire immediatamente la riserva del 16 reggimento. Il nuovo battaglione Real Navi, formatosi in breve tempo parte martedì prossimo pel campo. Son tutti giovani si gorosi ed ottimamente istruiti.

è stata colata messa in vigore una nuova tariffa più liberale, e che la rendita doganale di quest'anno è aumentata di 8 milioni di dollari di più dell'anno precedente, e per quanto si voglia far ragione delle maggiori importazioni che le maggiori esportazioni di cereali possono aver prodotto in quello stesso anno per la carestia europea, sempre si vedrà, che la riforma della tariffa è pur causa del maggior provento.

Un non meno grave errore dell'autore è quello di voler impedire il libero scambio con altre nazioni perchè sono in condizioni migliori della nostra per produrre. In questo si cerca, come quasi sempre, di mettersi dal punto di vista del produttore o meglio di qualche produttore, quando invece si deve partire da quello del consumatore che è quello del pubblico. Considerando la questione sotto questo ultimo aspetto si vede, che egli è appunto perchè a tutti popoli per le loro condizioni naturali o sociali sono in grado di produrre meglio ed a miglior mercato di noi, che ci viene di liberamente commerciare con loro onde sentine ancor noi un vantaggio, in caso diverso il libero commercio sarebbe inutile. Se vi ha un mezzo efficace per eguagliare prontamente nell'interesse pubblico le diverse condizioni economiche di due paesi, egli è appunto il libero scambio. Dove vi è libertà d'industria e concorrenza, il concorso della natura nella produzione, se si accetta quello dell'arte, e, generalmente parlando, gratuito, o quindi tutto in favore del consumatore. Avvieno quasi lo stesso delle invenzioni dell'uomo e delle altre cause non naturali che concorrono alla prosperità dell'industria. Ne le invenzioni l'inventore e quello che senza dubbio che per il primo ne profita per un tempo più o meno lungo, ma coll'andar del tempo stabilita la concorrenza con altri che le adottano, il vantaggio che da esse deriva rimane a beneficio esclusivo dei consumatori. Così i lettori pagano dappiccicchio all'inventore della stampa una piccola retribuzione della sua invenzione, ma in seguito la remunerazione dei tipografi per effetto della concorrenza dovuta naturalmente essere regolata dalla sua generale dei profitti ed il vantaggio della stampa sulla scrittura tut per riuscire a beneficio esclusivo del pubblico. Ora il mezzo

di estendere da un popolo all'altro siffatti beneficii gratuiti e quello appunto del libero scambio. Con esso adunque eguagliarsi per quanto si può le diverse condizioni economiche dei popoli.

Questi eguaglianza di condizioni è di tanta importanza, che basti dovrebbe da se sola per indurre i protezionisti spassionati ad abbandonare il loro gretto sistema, e il libero scambio ha per altri non meno seguiti tutti vantaggi che lungo sarebbe il qui tutti ricordare. Esso per esse è un mezzo di far progredire l'industria umana dando maggior profitto, appieno maggior eccitamento agli inventori atteso il più largo mercato che il libero commercio col estero presenta ai loro prodotti. Esso moltiplica le relazioni fra popoli e popoli e coll'impulazione delle cognizioni, e colla complicazione degli interessi promuove la pace del mondo, e la grand'opera dell'umano miglioramento. Per esso si va non di rado all'incontro di quelle scosse cui con grave danno del miglior numero va soggetta l'industria sui mercati ristretti dalle proibizioni. Per esso e tolti collo sfizio una costante causa di demoralizzazione, che ammorba non poca parte della società, conduce alla strada del dicitto e talvolta anche del patibolo.

Ma, soggiunge l'autore, la guerra non è impossibile, e noi dobbiamo assicurarci nello stato la produzione delle cose che sono necessarie alla difesa nazionale. Inoltre noi non vogliamo protezione eccessiva, ma ci accontentiamo di dazi moderati. Si tratta solamente di non essere schiacciati.

Che la guerra non sia per essere per l'avvenire impossibile, niuno vorrà sostenere, ma e sa si rende così improbabile, che il saci ficare tanti vantaggi all'idea della sua possibilità sarebbe follia. In a quelli di quel ce mu e il quale molti anni or sono non desiderava la sistemazione di una strada, che gli agevolava la comunicazione colla città, e il timore di diventare più accessibile alle escursioni dei soldati in tempo di guerra. La libertà commerciale che toglie un gran cumulo di dazi, la mutua dipendenza dei popoli che da essa e guci e più facili comunicazioni deriva, la cessazione di un'altra causa

di guerra per effetto della ricostituzione della nazionalità di vari popoli, la gran parte, che ora i popoli per effetto del regime costituzionale rappresentativo ormai quasi adottato per tutta l'Europa, sono chiamati a prendere nelle decisioni di pace e di guerra, ci fanno comprendere che la pace vi gettando dappertutto profonde radici. I grandi eventi che il mondo attento contempla in Europa da più mesi, e specialmente quelli di Francia, ne sono una prova, e mostrano la giustizia delle recenti parole solennemente pronunciate da Lamartine. — La pace era allora voluta trattata di teoria, di utopia, ma questo gran pensiero è ora divenuto un istinto, una necessità, lo scopo a cui noi abbiamo consacrato la nostra rivoluzione.

L'attava noi vogliamo ammettere, che il solo timore di una guerra possibile giustifichi il pensiero di eccitare nello stato la produz. oyo delle cose necessarie alla difesa nazionale, ma questo pensiero non dovrebbe estendersi al di là dell'assoluta necessità, e non servire invece di pretesto per mantenere intatto o quasi intatto il sistema protezionistico, come sembra l'autore lasciarne aperto il varco. Infatti dal momento che esso comprende fra le cose necessarie alla difesa nazionale il ferro per le riolite delle strade, il panno per i soldati, le camicie e le scarpe, quale altra cosa non potrà ragionevolmente esservi compresi? Chi vorrà per es non comprendere i cereali, il bestiame, il legname, e tanti simili altri prodotti?

— In oltre se co imposta allo stato, esso ne favorisce la produzione con premi anche pecunia in da concedersi ai produttori, o con altri vari mezzi di cui può disporre, ma non mai con un dazio d'entrata sui prodotti esteri similari. Così il pubblico saprebbe almeno che cosa paga per quest'oggetto, e tutti vi con otterrebbero e non solo quella parte del pubblico che è consumatore dei prodotti favoriti, e così in somma questo mezzo sarebbe almeno più economico, più giusto e più locale.

altro ordine diversamente consiglio i dazi moderati non impediscono lo sfizio, non liberano dal peso di tante numerose squadre di doganieri, non cessano di favorire artificialmente le industrie meno proprie al paese con danno di quelle più indigene, non liberano il consumatore dal pagare di più quanto potrebbe ottenere a meno non tolgono il commerciante dalle vessazioni, e non cessano dal restringere più o meno le relazioni commerciali ed internazionali. Col sistema di dazi moderati si conosce un principio, ma si tenta di renderlo illusorio nella sua applicazione. A che cosa in sostanza tendono i dazi moderati? a proteggere un ramo d'industria che non è ancora in istato di sostenere nel proprio paese la concorrenza estero, e finché sia in grado di sostenere (e è quasi quanto dire che per ora il cambio, che sarebbe utile il farlo, non si farà affinché la nostra industria possa prosperare, e che allorchando ella avrà prosperato e in grado da sostenere senza protezione la concorrenza collo straniero, il che forse avverrà assai tardi) più molti oggetti, allora non si farà nemmeno il cambio perchè non vi sarà più il tornaconto.

Ma si tratta, osserva l'autore, si tratta unicamente di non essere schiacciati. Ed ecco, ripeteremo noi, ecco come si mette sempre innanzi dai protezionisti l'interesse particolare del produttore in siffatta questione come motivo di terminante. L'interesse genera e, che è quello del consumatore, vuole che senza distinzione di provenienza si ottengano le merci al miglior mercato possibile. Ciascuno può perciò le industrie intanto che non possono reggere alla concorrenza se non coll'aiuto del sistema protezionistico. Gli istruimenti di produzione che esse ora traggono a se strano con maggior effetto applicati a quelle che prosperano senza mezzi artificiali, ed il libero scambio porgerà ai produttori di queste un più ampio mercato.

Si vorrà forse il mantenimento di dazi moderati come un riguardo ai produttori? Si ripeterà che il togliere ora i dazi produttivi è un voler pretendere che gli operai impiegati nelle manifatture possano da un tratto mutar professione, e un negare la più evidente giustizia a chi merita compensi, a chi impiego il suo credito, le sue azioni ed

Domani parte un convoglio di ufficiali austriaci di ritorno per Mondovì; di mano in mano partiranno gli altri per la stessa destinazione. La cavalleria cittadina ha avuto incarico di scortarli, sono a questo oggetto partiti diversi battaglioni per il cambio delle stazioni (carteggio)

Milano, 29 luglio — Vi scrivo coll' animo lacerato, pieno di dolore, ma pieno pure di fiducia nel tuo trionfo di vigore novello. I tempi sono gravissimi, ma ogni città d'Italia si leverà, non ne dubito, all'altezza dei tempi difficilmente potrai descrivere l'attitudine di Milano. Quasi si sente da quattro mesi retta da una gente, che cresciuta tra gli agi della vita, e spesso le delizie di corti, mai non comprese i tempi, ne seppe prendere misure energiche e degne, da quattro mesi popolo e giornali liberali, gridarono armi, forza, ma il governo procedette sempre con una lentezza che è colpa o follia. Ne smettono ancora da questa lentezza in questi istanti in cui ogni ora è un secolo. Il partito democratico avrebbe da più mesi potuto atterrarlo, se ne astenne per non dar appoggio agli avversari. Io potrei ora, in un attimo, e non lo fa. Quel che solo chiede è energia, consenso d'ogni potere in pochi, e l'azione di quelli non sia intralciata dalle solite miserie e mezzo misure del governo. Si ottenne finalmente la formazione di un Comitato di difesa composto da Maestri, Fanti, Rastrelli uomini egregi, e quel che val meglio influenzati da uomini caparrosi. Moltiissimi avevano messo innanzi Canevaro e Mazzini, essi rifiutarono per rispetto a certe suscettibilità, e perché altri non dessero un colore di partito al governo che ora non vuol, o non deve essere che italiano. Ieri sera ancora una folla immensa in piazza S. Felice proclamava Mazzini. Egli, non solo, lo posso asserire altamente, era affatto straniero a tal dimostrazione, ma ne senti dolore profondissimo, mandò tosto a dire che non poteva, non voleva accettare per le stesse cause.

Appoggiate voi pure, appoggiate tutti i buoni il Comitato di difesa, fate che in lui si riuniscano ogni forza, ogni potere, che non sia intralciato nelle azioni del governo, e allora potrà fare e fare, se sia bisogno di un dittatore, di poter disporre di ogni mezzo. Molte sono le mie proposte, e se il comitato potrà agire, le attua, fate dunque di appoggiarlo anche costì fortemente. Io credo che egli è in Milano chi debba decidersi la questione italiana, o meglio la gran lotta. Qui al centro devono accorrere, come tirati le risorse militari e civili. Qui devono formare un secondo battaglione di riserva a quello che accampa sul Mincio e l'Oglio. Qui dovrebbero accorrere i bravi Italiani d'ogni lato. Già il Tedesco, nella suprema sventura, non potrebbe passare in Piemonte che su Milano arsa e distrutta. Organizzate costì comitati di difesa, mandate commissari d'insurrezione nelle province, nel contado, scatenate le passioni che fanno liberi i popoli, le città indomabili e indipendenti, ma lato che molti volontari accorrono in massa a Milano, perché credo per fermo, che la questione sarà decisa qui. So l'attitudine di Milano è forte, ferma e grande, Piemonte e Italia avranno trionfato.

I popoli germanici ruppero la loro neutralità, e intervennero. Le forze austriache furono triplicate dalla Baviera, dal Wurtemberg e altri stati germanici; i loro soldati si vestirono di uniforme austriaco e scesero in Italia. Molti giornali tedeschi ed alcuni nostri ne parlarono da qualche tempo, e intanto il nostro ministero qui dormiva, che facevano i nostri agenti in Germania? Vuol chiamarne loro severo conto, la guerra si farà ora guerra europea, e sia. Ma Italia sorgerà più bella, più grande dalla gran tempesta.

Adio miei cari sono avido di vedere l'attitudine che prenderà in questi tempi Torino ed il Piemonte, non dubito sarà degna dei grandi eventi; solo in tal caso Dio sarà con noi, e vinceremo. Addio ancora (carteggio)

Peschiera, 27 luglio — Noi difenderemo Peschiera fino all'ultimo. La piazza è sufficientemente approvvigionata in tutto, bene e convenientemente armata, i cannonieri sono coperti e difesi da qualunque tiro diretto o leggermente incurvato. A ogni cosa si provvede con lavori opportunamente compiuti nei due mesi in cui qui siamo, fortunati noi di non aver dormito, giacché se questa fortezza si trovasse tuttora nella prima situazione, ella sarebbe stata attaccata con un numero parvo d'assedio, ed allora la resistenza avrebbe potuto esser debole, breve e micidialissima (carteggio)

Volta, 25 luglio. Le alture di Rivoli vennero assaltate il giorno 22 luglio alle ore 11 ant. e non il 23, come viene annunciato in fogli antecedenti. Erano difese da 150 Parmigiani e da un battaglione Savona, i quali si mantennero nella posizione intino a che giunse in luogo il resto della brigata Savona che era accampata a Palazzolo con una batteria di cannoni. I nostri sostennero l'attacco con mirabile valore, ed in specie la brigata Savona rivendicò l'onta di Santa Lucia. Il conflitto durò sino a sera protratta, per modo che gli Austriaci senza guadagnar terreno furono forzati a domandar la sospensione del fuoco, guidando è notte. Ma la mattina appresso venne ripreso l'attacco. I tedeschi erano forti di ben 15,000 uomini. I nostri ciò nullameno non piegarono dalle posizioni, le quali solamente abbandonarono in ritirata sopra richiamo da Palazzolo, che ora stava attaccato da nemici, simultaneamente a Sona e Sommacampagna. Per questa ritirata operata dai nostri regolarmente, circa le ore 8 del mattino, le posizioni di Rivoli vennero in mano degli Austriaci, e in quel conflitto di due giorni i nostri non so-

ferono che la perdita di un caporale attingere e di un soldato piemontese. I Parmigiani voluti non abbiano risentita perdita alcuna.

La linea tra Palazzolo, Sona e Sommacampagna, al momento dell'attacco di Rivoli, era difesa dalla brigata Savona, dal battaglione di Parma e dalla prima colonna di Parmigiani volontari, non che da studenti Modenesi e Reggiani. La truppa di linea regolare di Modena avendo dato luogo a qualche sospetto di tradimento, perché parecchi di esso corpo ne giurarono avanti, disertata la Landwehr italiana, avevano guadagnato il campo nemico, vennero tolti dagli avamposti e trinitati sopra Sona. La linea, in ogni punto, venne attaccata dalle 6 alle 7 del mattino, e precisamente gli sforzi maggiori di lì nemico vennero rivolti sulla destra dello stradone di Verona imminente a Porta San Zeno, al piede de' colli sui quali poggiava il villaggio di Sona. I tedeschi procedettero avanti silenziosi e compatti, ed appena l'avanguardia fu giunta presso agli avamposti de' nostri, che già avevano guidato l'attacco, spingendo sulla punta delle baionette la bianca bandiera gridando: *Viva Italia, siamo fratelli!* L'avaanguardia era composta di Tuoresi. Il generale Lavi o allora ordinò tosto che fosse sospeso il fuoco che già era stato incominciato da' nostri, ritenendo che quei Tuoresi avessero stabilito di defezionare, e in questa credeva si avanzò sulla prima linea de' nostri. Ma non aveva fatti 10 passi che gli Austriaci determinarono una scarica generale, per la quale diversi della prima fila vennero posti fuori di combattimento, o fra questi si accenna lo stesso Lavrier. A questo punto la battaglia fu ingaggiata su tutta la linea, ma più grossa seguì sullo stradone che mette a Verona, difeso da barriera e da molta artiglieria. Invano si tentò di forzare le barriere erette in quelle posizioni per cui il nemico che era forte di ben 30,000 uomini, spinse una grossa colonna sulla destra de' nostri, propriamente verso Sona e Sommacampagna; e queste posizioni quantunque siano state difese con prodigi di valore, anche da Tuoresi, che pure trovavansi sulla linea, vennero occupate da nemici. Si fa ascendere a 40 o 50 il numero de' morti, feriti e prigionieri parmigiani.

I toscani ebbero maggior perdita, ed anche il loro colonnello perde la vita nel fatto, toltigli barbaramente con colpi di baionetta determinati da' croati, mentre gravemente ferito domandò quartiere a questi disumani, gettando a terra la spada. Avuti il peggio i nostri su questa linea, poterono gli Austriaci acquistar terreno, e violentemente pregarono sulla destra della brigata Savona, che continuava colla baionetta a contestare la barriera di posizione. Per effetto di questo attacco di fianco, vennero prestamente condotte in salvo le artiglierie e per qualche poco ancora e sempre colle baionette la brigata Savona si mantenne al posto per dar luogo alla ritirata de' nostri, che venne operata in modo regolare per quanto il comportavano le condizioni del suolo ineguale da percorrere.

Tutta la forza de' la linea, atteso la sua multane occupazione di Castelnuovo e posita di Sonda, dovette attraverso a quei colli, sempre sotto il fuoco nemico, spingersi sopra Pastrengo per farsi libera l'entrata in Poschiera. Sotto questa fortezza giunsero i nostri sul far della sera. La truppa rimase accampata fuori della piazza sino a Cavacalle. Durante la ritirata, tanto fu la fatica e il disagio della marcia che più di 20 dei nostri perdettero la vita stremati affatto di forze.

La mattina appresso, 24 luglio, i nostri si disposero a difendere il passaggio del Mincio su tutta la linea, ma l'intento non raggiunse l'effetto, perché, intanto che si difendevano due posizioni a destra del Mincio, strategicamente attaccate, gli Austriaci in mezzo a queste posizioni e precisamente ai molini di Salozz, gettato un ponte, valcarono il fiume protetti da una batteria di cannoni. Per questo avvenimento i nostri, disuguali di forze e massime di artiglieria, dovettero pigliare sopra Volta, abbandonando esse posizioni; e fu in questo modo che gli Austriaci, non senza grave perdita occuparono Ponti e Monzambano con 6,000 uomini. Contemporeamente però a questo scontro si è verificato il fatto d'armi di Sommacampagna superiormente accennato, per il quale anche qui e voce che gli Austriaci abbiano toccata una sconfitta e che questa posizione sia tornata in possesso del re Carlo Alberto.

Vennero in questo incontro ritolti agli Austriaci i vasti sacri e le suppellettili di casa che essi avevano saccheggiate con empia mano nel giorno antecedente in Sommacampagna.

È da notarsi che intanto che i nostri andavano tenendo compiendo la ritirata sopra Volta, passato il Mincio al Borghetto, guastarono il ponte, il quale venne poi riattato questa stessa mattina dalla brigata Savona che volò ripigliare la prima posizione. Fu in questo punto che venne attaccato un combattimento mortale sostenuto dai Piemontesi quasi sempre con baionetta, il quale durò da tutta la giornata, ed ancora sono indecise le sorti intorno al possesso di quell'importante posizione.

Durante tutto il giorno fu vivissimo il fuoco ed estesissimo nella direzione di Sommacampagna, Pravia e Villafianca (dove si trova il re col quartier generale), ma di esso conflitto s'ignora quale sia stato il esito positivo.

Allo stesso presero parte i grossi delle due armate.

Non si conoscono le perdite fatte dalle parti belligeranti nei singoli combattimenti. (Eco del Po)

Bozzolo, 26 luglio — Ieri annunciavamo che Sommacampagna era al lunedì notte occupata dai nostri, e che

un grosso corpo austriaco, privo di ritirata, trovavasi circondato dalle milizie italiane ora però le cose hanno d'alquanto variato. Al martedì (25), mentre lo sforzo dell'esercito nostro stava per piombare su di Valleggio, che lì lo voleva preso ad ogni costo entro tre ore, Sommacampagna, di là da poche centinaia di Piemontesi, venne vivamente assalita da una colonna di cinquemila Austriaci usciti improvvisi da Verona. I nostri fecero inaudita prova di valore a difendere il posto loro affidato; ma la prepotenza del numero li cacciò di luogo, e gli Austriaci furono padroni della posizione.

Sommacampagna, secondo il vizio di questa provincia e di Attila, fu arsa, saccheggiata, contaminata di stupri e di sangue.

Già i Sessini avevano già fatto cumulo delle spoglie di quel povero paese, e a comporle vi entravano e vi calci e gli altri sacri arredi di chiesa, erano lì quei feroci per d'indole, quando una mano dei nostri, che da Valleggio aveva sentito il tuono del cannone nemico, irruppe su quell'orda di cannibali, la rincacciò dalla posizione e s'impossessò del frutto della rapina nemica. Se non che, sopraggiunti altri Austriaci, si tornò alla mischia che durò accanita per molte ore, infino a che i nostri, oppressi di nuovo dalla sempre crescente massa nemica, dovettero ripiegare. Il Re alla notte concentrò a Villafranca tutte le sue forze, richiamando altresì a quel centro le truppe comandate da Bava e da Sona.

Direi quanto abbiano fatto i nostri ad ogni singolo scontro non è possibile. Da tre giorni si battono come leoni, senza curarsi né di cibo né di riposo, ed in ogni mi chia la perdita degli Austriaci è molto maggiore della nostra, e sebbene non si possa oggi martellare un mucchio di nomi pari a quello del giorno antecedente, si può tuttavia assicurare che nell'insieme i nostri ebbero un vantaggio decisivo. Mille o trecento croati, fatti prigionieri a Villafianca, passarono domani o per Canale o per Bozzolo. Come a Sommacampagna, dovunque penetra l'Austriaco, si lascio terribile stampo di sua ferocia. Il mucchio di stuo, la strage e ogni maniera di orrore sono il ordine del giorno degli sgherri che hanno a capitano Rudzky. Tutto la supporre che sia minacciato un fatto decisivo forse oggi o domani, nei dintorni di Villafianca, si fisseranno le fortune della guerra. — Dich' sia messa una volta questa terra d'antica civiltà da questo veigognoso rifiuto della società Europea che si chiama soldato dell'Austria. (Leo del Po)

Il comitato provinciale della guardia nazionale di Bergamo, non avendo mezzi per acquistare una mezza batteria di cannoni e tre mila fucili, ricorse alla generosità dei privati e del Comune. I privati risposero all'invito, ed il Comune e annui a gravarsi d'un prestito di 180,000 lire. I cittadini Battista Pizzani e Gabriele Cuzzoni si costituirono garanti per il Comune, e il numerario fu somministrato per la maggior parte da commercianti, e vengono distinti Stampi e Cuoli, i fratelli Moroni di Ponte, Truzzi, Curo, Siluzzi, Fucini, Zuppinger e Liberi, e Giennolini. Il commercio nella sua perpiscacia vide che la causa italiana non può mancare.

Onofrio e Berardo Maggi e Girolamo Fenaroli cittadini di Brescia, donarono alla guardia nazionale della loro città tre cannoni da otto.

Il territorio bresciano dispose per ricevete e la cura gratuita di 102 ammalati o feriti, quasi interamente per uffici privati, in questo modo (astezato per 15, Travigliato 15, Chari 100, Rovato 130, Caccaglio 70, Ospitalotto 60, Montechiaro 100, Carpedolo 130, Leno 70, Mantovano 45, Pontevico 60, Verobanuova 50, Orzinovi 60, Palazzolo 60, Iseo 60).

Con la proclamazione del 27 il Comitato di guerra di Brescia anna le popolazioni ad armarsi, ordinarsi e prepararsi prima che il pericolo si faccia più vicino. Si rivolge principalmente alla guardia nazionale con queste nobili e solenni parole.

Accordando volentieri e concorde alle insegne rammentate sui paesi della provincia che possono essere minacciati, essi può sperare d'aver parte in una vittoria che non può essere incerta, forse i futuri destini di tutta l'Italia riposano in questo supremo momento nel vigoroso e risoluto concorso della prode guardia nazionale.

Passando per Pontevico (provincia di Brescia) la legione comandata dal valoroso maggiore Tibaldi, si aggiunse e a lei un pugno di valenti guardie nazionali di quel luogo.

L'Unione recò che il 9 cominciaron a Bergamo gli esercizi regolari delle guardie nazionali bergamasche, che in numero di se cento si mobilitarono, per la difesa del passo del Fondale, sotto la condotta del maggiore Bottassi, e per la cura meritoria di Gabriele Cuzzoni, generale delle guardie nazionali di quella provincia. Aggiunse che il bravo colonnello d'Apice sta per far eseguire l'incendio della selva nel piovente del Fondale verso il Tirolo, a fine di togliere affatto quel nido ai nemici.

Considerato il continuo e durissimo disagio in cui si trova al campo il Piemontese Esercito liberatore, il municipio e la fabbrica della cattedrale di Cremona inviarono a Carlo Alberto oltre a novemila braccia di tela.

L'offerta degli argenti per il prestito nazionale decretato dal Governo provvisorio il 12 corrente, cominciò in un modo attivissimo, che è desiderabile proseguire. (Dal 22 Marzo)

Quel tentonico Welden, della cui austriaca sincerità abbiamo avuto altre prove, ora pubblicando in Trieste, per la tipografia del governo, un suo bu'ottino, ecco come veiticamente si esprime, rapporto agli ultimi fatti accaduti in Ferrara.

- Dal Po inferiore, ove muovesi con molta attività il corpo mobile del sig. maggiore conte Vetter, porvennero pure notizie e riguardo al concentramento di truppe.
- nemiche tra Ferrara e Ponte Lagoscuro.
- La prima città era occupata da un battaglione di Piemontesi con una batteria; l'ultima da due compagnie del 3° reggimento di fucilieri pontifici, con due cannoni.
- In Ferrara una sommossa popolare, occasionata dai crociati che ripatriavano, aveva obbligato il cardinale legato ad abbandonare la città, dove era dominava una perfetta anarchia. WELDEN

Se queste svergognate menzogne non muovono schifo, non so quali le debbano più! Fa veramente dispetto il vedere da private corrispondenze di taluni, come la verità sia in moltissimi casi mascherata, ed anzi come si spaccino cose all'intutto false, con danno gravissimo di chi presta fede ai mendaci racconti, e regola su quelli le proprie idee. Pur finalmente, le sono faustolucio di privati e nulla più! Ma che l'alfabeto governo austriaco, per mezzo de' suoi rappresagianti marescialli o colonnelli che s'ino, ne metta fuori di queste, e non creda d'essere smascherato per falso, questa è troppa impudenza! (Gazzetta di Ferrara)

BILLETTO DELLA GERRA
Veneta 25 luglio, ore 4 p m
A S E il tenente general Pepe
Comandante in capo delle truppe nel Veneto in Venezia

Ieri l'avamposto dipendente dal centrale di Cà Pasqua, quello cioè che guarda lo stabilimento Iesta, scambiolamente colpi di fucile con una pattuglia nemica. Questa mattina all'alba, il maggiore Materazzi con 200 uomini circa del battaglione Volontari napoletani, mosso da Cà Pasqua, ove stazionava diviso in quattro colonne onde riascendere i fiumi verso la Cà Banca e riconoscere il nemico. Strada Lucida, respinse i posti che si trovavano lungo il cammino, e sembra che nei vari piccoli scontri, oltre di vari feriti, siano rimasti uccisi alcuni croati. Il signor Materazzi spinse bravamente fino alla Cà Banca, dove il nemico appostato manteneva un fuoco che gli non credette ben saggiamente d'incontrare.

Dalle notizie che aveva raccolte, dovevano trovarvisi infatti 150 uomini circa. Niuno fra i nostri fu ferito, e questa riconoscenza, saggiamente eseguita, servì a rialzar il buon umore dei soldati, i quali rinvennero negli appostamenti abbandonati dei viveri ed anche alcuni oggetti di vestiario.

Un prigioniero soltanto rimase in nostro potere, e questo lo accompagna a S E il generale in capo, giovinetto recluta, di nazione per quanto pare Valacco, e da cui ben poche parole si poterono ritrarre, ad onta che lo si abbia interrogato in tedesco, polacco, ungherese e slavo. Il prigioniero fu trattato con tutta umanità. Chioggia il 24 luglio 1848

Il generale comandante, cav. DANFERMO
STAFI PONTIFICI

Roma, 25 luglio. Questa mattina è entrata in Roma la legione romana in mezzo agli onori dell'intera popolazione. Un indirizzo le è stato presentato a nome del popolo romano. È stata alloggiata nel palazzo Doria.

La città pareva tranquilla (L'Influenza)

Bologna, 26 luglio. Noi realizziamo il meraviglioso fatto da un paese che si regge senza governo. I pubblicisti si affannavano fin qui a discuter le forme di reggimento che meglio contentar potessero questa umana famiglia, e chi propendeva per le monarchie assolute, chi per le monarchie costituzionali, chi per le repubbliche, a nessuno mai si presentò l'idea che la società potesse sussistere senza governo. Pure noi siamo qui per dare una mentita a tutte le sentenze dei filosofi nei tempi rozzi, nei tempi barbari, i governi saran necessari, nei tempi neri, nei tempi civili sono un imbarazzo inutile, un fuor d'opera, un vero incaglio, e il esempio nostro varrà a mostrare tutta l'infantilità degli studi dei pubblicisti, e come la parola governo possa oggimai cacciarsi dal dizionario. Fra noi nessuno comanda e per conseguenza nessuno obbedisce, la società nullameno sta in piedi come su una colonna di adamantino, e tutto procede, o piuttosto non procede, senza che perciò nulla vada a rotoli come certi pautosi credevano. Questo stato vuole rendersi di pubblica ragione, affinché tutti ne facciano tesoro, e vi pigliano fino a che punto può giungere la civiltà e il progresso umano. (Ditta Italiana)

Ravenna, 21 luglio. Il governo veneto, per rendere più sollecito e sicuro il trasporto dei corrieri e dei viaggiatori per mare, ha stabilito che il servizio si faccia con piroscafi a vapore, per cui tutti i giorni da Venezia a Venezia vi sono arrivi e partenze, ed il corso è così immediato che in 24 ore da Bologna per Ravenna si può giungere in Venezia, e viceversa. I vapori Romi, la Citta di Venezia ed il Mocengo sono incaricati di questo servizio. (Epoca)

Fano, 20 luglio. Ieri al far del giorno arrivo tra noi il 10 di linea napoletano, reduce dalla Lombardia, che si dirige a piccole marine a Napoli, per esservi stato richiamato reiteratamente dal Ministero Bozzelli. Una deputazione con alla testa il Gonfaloniere, composta di alcuni membri municipali, di civici di diverso grado e comuni, e di cittadini d'ogni condizione, fu questa mattina alle 11 all'alloggio del colonnello Rodriguez, comandante il reggimento suddetto, all'esprimergli sentimenti di riconoscenza nazionale per la bella condotta tenuta dal suo corpo sul campo di battaglia dell'indipendenza, e nel tempo stesso di rammarico nel vederlo retrocedere, per dover forse esser condotto alla guerra civile ad imbrattarsi di sangue fraterno. Il colonnello corrispose con franche ed italiane parole. Dichiarò che ogni suo sforzo era stato diretto a vedere di cangiare o sospendere le determinazioni che richiamavano il suo reggimento, che non aveva che cominciato a dar prove del proprio attaccamento alla causa nazionale, racconto quali circostanze ne rendessero indispensabile l'obbedienza, e però annunziò la speranza che le Camere facciano ragione all'onore della bandiera napoletana, per dover essere rimandata sul campo della nazione. Ricordo ch'egli per se e pel suo reggimento fino da principio di costèta epoca costituzionale protestò che non avrebbe combattuto contro il popolo, e dichiarò che non sarà violata la loro protesta.

Quest'istesso linguaggio in fatti avea da lui ottenuto già ieri Nicola Fabrizi, colonnello allo stato maggiore del generale Pepe, e da quest'ultimo diretto al colonnello Rodriguez per invitarlo a dirigersi a Venezia, ove la presenza del 10 di linea napoletano avrebbe assai ben completato un piccolo corpo di valorosi, che la s'adoperano a riparare l'onore dell'armi napoletane nella guerra nazionale. Possano le parole del vecchio soldato non essere smentite dal fatto, siccome furono accolte per onorato e sincere, e non sia quindi che la gloria di cui a dritto va ricordevole il 10 di linea napoletano nell'istoria dell'indipendenza d'Italia di Gouto e Cutatone, possa esser macchiata, anzi cancellata dal fratricidio, e questo reggimento sia quello che insegna all'armata napoletana, che il buon soldato non può farsi passivo cittadino. (Contemporaneo)

Pesaro, 22 luglio. È bene che si conosca dal pubblico e che il colonnello del 10 dragoni Crotogiano, conte d'Aragna, esercitante in più incontri l'alter ego nelle province, uno dei più stretti al march. Del Caretto e dei più confidati del Re di Na-

acrescere l'industria nel paese?

Ma ridotta a questo punto la questione, essa non è più questione di principio, essa anzi riconosce il principio dell'libertà commerciale, e tutto si riduce a vedere se il interesse dei produttori sia da tanto da farne ritardare l'applicazione. A questo riguardo noi non vogliamo essere con loro severissimi, ma non esagerino essi i loro diritti, le loro pretese. Noi domandiamo ai manufattori se nell'interesse della loro industria, nell'impegno e i loro capitali siano stati affidati dalla continuazione dei dazi protettori, e per quanto tempo. Domandiamo inoltre se in vista delle cose finora discorse si possano dire veramente utili al paese i loro pretesi sforzi per creare e mantenere un'industria che dopo tanti anni di protezione non è ancora in istato di bastare a se, se no, quale ingiustizia hanno mai per parte dello stato nel non continuar loro una protezione che non avrebbero mai dovuto ottenere? E come si può parlar di ingiustizia da quelli a cui il governo per un falso sistema, e probabilmente non senza le calde loro sollecitazioni permise di rendere loro tributari i consumatori dello stato? Se questo sistema non avesse mai esistito, il lavoro, i capitali si sarebbero collocati da se nel modo il più naturale, il più produttivo, e se ora nel passaggio dal male al bene hanno una qualche perturbazione, non ne ha il tutto certamente la libertà commerciale, ma bensì il sistema contrario che ha prodotto uno stato artificiale di cui il pubblico interesse esige una pronta condanna. Sembra inoltre che a rigore non si possa pretendere un temperamento nello stato di transizione, imperocché oltre ogni mutazione importante in uno stato non può a meno di turbare l'interesse di qualche classe di persone, ne d'ordinario non si pensa guari a temperarne il danno individuale, ai consumatori non si usa alcun riguardo, quando dal libero commercio di alcune industrie essi dovettero passare al sistema restrittivo, come non si penso neppure ad usare a quegli industriali, i cui prodotti per effetto della protezione concessa ad altre industrie ebbero naturalmente e necessariamente minore ricchezza ed il loro. In quanto agli operai, se i manufattori non si astengono punto dall'introdurre macchine, che facendo un notevole

risparmio di lavoro manuale appaiono per qualche tempo una perturbazione economica in quelli che ne sono di tentate colpiti, non si sa bene come loro s'adduca il tentativo di commovere le anime visere per mantenere con danno della società uno stato di cose loro profittevole. I pot non è egli vero, che quanto più si persevera in questo stato artificiale, tanto più si complicano le cose, e vi ha maggiore difficoltà a semplificarle per ritornare allo stato naturale dell'industria? Di più, e egli poi certo che molte delle industrie ora protette dalle tariffe doganali, dovrebbero scombierare o sentir grave danno col cessar della protezione? Non è nuovo che alcuni produttori abbiano o per timore piccolo, o per gelere tranquillamente degli aiuti beati all'ombra delle tariffe innalzato il gido dell'ultimo che il fatto ha poi dimostrato totalmente vano. Chi sciamava in Francia più dei fabbricanti dello zucchero di biabietole allorchando si trattava di togliere gradatamente la protezione loro accordata a danno di quello nazionale? Eppure essi, raddoppiati in seguito i loro sforzi, non solo conservarono, ma accrebbero la loro industria. Allorchando il re di Prussia fece del suo stato un'unità commerciale e si trattò di sapere quale regime avrebbe avuto la preferenza, se quello della libertà, o quello restrittivo vigente in quasi tutti l'Europa, i fabbricanti di quello stato altamente si commossero, assediarono ed assordarono il governo con infiniti richiami. Il governo rispose loro colla legge del 20 maggio 1818 che era un'alta riprovazione del Colbertismo, ed i fabbricanti durarono ed ebbero dall'esperienza una mentita. Così sarà probabilmente di non pochi nostri industriali.

Noi non siamo andati in questo nostro lavoro ricordando tutte le ragioni che stanno in favore della libertà commerciale, ma abbiamo solo tentato di rispondere in qualche modo a quelle contrarie addotte dall'autore nei limiti che ci siamo prefissi. Ci può soverchio l'addurre in appoggio l'autorità di tanti insigni scrittori italiani e stranieri, che da primi della metà dello scorso secolo fino a noi proclamarono così solennemente ed inculcarono la libertà commerciale, perché sono i loro scritti più o meno

conosciuti da quelli che non sono affatto nuovi in questo materie, ma non crediamo affatto inutile di qui rammentare la deliberazione presa dal primo congresso degli Europei che si tenne a Brusselle nel settembre del 1847. La raccolta da tutte le parti d'Europa e fuori, scienziati, industriali, uomini di Stato ed amministratori, in numero di 170, ed aventi per la maggior parte un eminente posizione sociale, ad oggetto di richiamare la loro attenzione sulla vasta questione della libertà commerciale, dopo una viva ed abile discussione di tre giorni, tra i protezionisti e i proibizionisti ed i partigiani del libero scambio, finì il Congresso per emettere e all'unanimità di voti la seguente deliberazione.

Il congresso degli economisti dopo di avere esaminato e discussi gli effetti generali della libertà del commercio e tutte le questioni speciali che vi hanno relazione, e d'avviso che la libertà del commercio è un bisogno della società umana e che essa avrà per risultato

1.° Di stringere l'Unione dei popoli, i quali lungi dal rendersi gli uni tributari degli altri, si porgeranno un mutuo appoggio.

2.° Di estendere la produzione, e di salvare l'industria dalle misere violenze che sono inevitabili sui mercati ristretti dalla proibizione.

3.° Di migliorare la sorte degli operai col domandar minor pena in cambio di maggiori godimenti.

4.° Di distruggere una costante causa di demoralizzazione.

Questi vantaggi così segnalati, stati riconosciuti così solennemente da tutti i membri del Congresso, ben meritano, che quelli che si occupano delle cose pubbliche ne facciano soggetto di seria meditazione. Ogni ritardo nel conseguire un male gravissimo, e quanto più dura, tanto maggiori saranno le difficoltà nel rimediare per la maggiore complicazione dei cresciuti interessi. Ognuno adunque vi preghi e solleciti per quanto in lui sta quest'opera venturosa. Tutto il gran passo dell'indipendenza e della libertà politica, si volga il pie verso la commerciale il cammino non è tanto ma agevole, l'Inghilterra lo s'igno a tutti colla sua celebre lega, e già la Francia le tiene dietro.

V. LUPARIA

poli, uno dei primi eroi della famosa ritirata della seconda divisione dell'armata napoletana giunta alle acque del Po, percorse con marce e contromarce le provincie pontificie, sotto vari pretesti amministrativi riguardanti i conti lasciati dal passaggio e ripassaggio de' gloriosi suoi commilitoni. Il momento nel quale le truppe napoletane s'incamminavano, e prendono una sospettata astutissima in confina, e la persona, sono mirabilmente scelti. Che due delle autorità che lasciano libero accesso e cammino a questo eroe dell'esercito borbonico?

Roma, 24 luglio. Ci consta che il colonnello del 1o dragoon napoletano, tra i tenebrosi incarichi che lo hanno guidato tra noi, ha quello d'impedire che le armi che si trovano depositate presso taluni de' comandi di piazza appartenenti ai soldati che hanno raggiunto il general Pepe a Venezia, sieno spedite al generale stesso che le reclama, ed invece siano dirette a Napoli col resto della cassa napoletana tuttora depositata presso il Legato di Bologna e che il general Pepe reclama pure a soccorso de' soldati napoletani fedeli alla causa nazionale, o sinora a lui negato dal Legato di Bologna su questa cassa e sull'uso che se ne è fatto, e vuol farne, molte considerazioni si rebbero a presentarsi (ci contenteremo di narrare che essa in gran parte era stata prodotta da obblazioni spontanee e patriottiche napoletane, in giorni di tale entusiasmo popolare, che in sulle piazze furono vedute donne d'ogni età e condizione spogliarsi di ogni ornamento e consegnarlo a raccoglitori, uomini di piccolo mercato versarvi ogni prodotto raccolto nelle vendite di più giorni e questa cassa, allorché si fece dubbia la fedeltà delle truppe svedizionate, per gli ordini di Napoli, il general Pepe consegnò a S. L. il cardinal legato di Bologna, ond'esso fosse testimonia, non arbitro, del modo per cui il general avrebbe di lei disposto da quel momento e mentre pure, oltre un certo numero di buoni soldati si ritirava dai defezionari, un battaglione di linea, una batteria, due battaglioni di volontari restarono agli ordini del general Pepe, questa cassa fu chiusa per le truppe fedeli alla nazione, e ad ogni richiesta del general che l'aveva di buona fede consegnata, aperta invece a soccorso di molte truppe fuggenti, o di diseredati da questo, ed in questo momento forse consegnata ai reclami del colonnello del 1o dragoon. Ogni considerazione su questo fatto si lascia al criterio d'ognuno che lo conosca (Contemp

NAPOLI

PARLAMENTO NAPOLETANO

(Lornata del 20 luglio) Presidenza di Domenico Capitelletti. Camera dei deputati — Discussa ed approvata molta parte del regolamento provvisorio, il Presidente dice l'ordine del giorno è terminato, bisogna pensare per tutta la tornata seguente. Si farà la verifica dei poteri, verrà il ministro delle finanze e farà il rapporto che questa mattina non ha potuto fare per l'indisposizione sopraggiuntagli, vi saranno ancora le modificazioni in prosecuzione di questa istessa Commissione.

Messa. Permettete, signor presidente. Io propongo che non si metta nell'ordine del giorno della prossima tornata la discussione delle modificazioni intorno al regolamento. Se io bene ho intesa la proposta del mio onorevole collega ed amico sig. de Blasis, egli ha detto che sarebbe meglio chiudere quest'oggi qualunque discussione, e che il resto si rimettesse alla Commissione che si sta occupando del regolamento definitivo. Appoggio la proposta, perché mi sembra che essa provvegga alla dignità ed al decoro della Camera. Signori colleghi, signor presidente, non ci illudiamo, non ci giova il dissimularlo, noi ci troviamo in condizioni politiche gravissime, straordinarie. Ora domando, cosa diranno i nostri commilitoni, cosa dirà il popolo del regno di Napoli, cosa dirà l'Italia tutta che ci giudica e ci contempla, se mentre gli eventi sono così grandi e d'ogni parte ne sospingono e ne incalzano, noi ci perdiamo in miserabili, grette e in vane discussioni? (bene benissimo, applausi di deputati non che del popolo)

Presidente. I signori che sono nelle tribune si ricordino che ci è un'ordinanza che si farà eseguire.

Clemente. Signor presidente, il paese si lagna della lentezza delle nostre operazioni, riceviamo dei improveri e forti anche dalle provincie, quindi la prego di voler accelerare.

Presidente. L'ordine del giorno si è esaurito, quindi è sciolta la tornata (gran confusione, molte e svariate voci).

Spaccata. Si è domandata la parola contro la chiusura, dunque si mette ai voti la chiusura.

Una voce. Non si è esaurito l'ordine del giorno.

Lommasi. Quando cinque deputati appoggiano una mozione, bisogna che la mozione sia discussa.

Si deve mantenere la Camera sino a che la mozione sia discussa (bene bene).

Presidente. Suona il campanello. La tornata è sciolta.

Lommasi, Scialoja ed altri deputati. Noi protestiamo altamente, noi protestiamo contro.

Altre voci. Il vice-presidente al posto, il vice-presidente al posto, noi protestiamo (si confonde).

(Sono le 3 e mezzo p. m.) (Patria)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

PARLAMENTO INGLESE — Tornata del 25 luglio

Camera dei Comuni. Il signor Disraeli domanda al ministro di cose estere alcuni rischiarimenti sull'amistizio fra la Danimarca e la Russia, firmato dalle due potenze e ratificato dal generale prussiano.

Lord Palmerston risponde che la miglior difficoltà di queste trattative fu dovuta all'esser necessario il concorso o il consulto di tante parti differenti e fra esse distanti, lorché probasse la sanzione definitiva. Spiega quindi le circostanze e le basi di quell'armistizio, le quali dovevano servire ad un accomodamento finale. Le difficoltà insorte di poi le crede piuttosto di forma anziché di sostanza, e saranno fra poco superate, egli confida pertanto che quell'armistizio verrà firmato e ratificato.

Il sig. Urquhart domanda informazioni sugli avvenimenti delle provincie del Danubio.

Lord Palmerston dice che il governo ha ricevuto la notizia da Bukarest della rivoluzione succeduta nella Valachia ma nulla di positivo ha ancora ricevuto intorno all'allegria entrata dei Russi e dei Turchi nella Valachia. Il fatto conosciuto è che uno o due giorni dopo la rivoluzione, le rappresentanze non lasciarono Bukarest, e si supponeva in generale che non si sarebbe fatto movimento alcuno dalle truppe Russe fin dopo gli ordini ricevuti da Pietroburgo. Il governo inglese non sa che ci siano entrati sinora Russi nella Valachia, ma di quanto egli (Lord Palmerston) ha sentito, opinò che se vi entrassero truppe Russe o Turchi nei principati, sua col consenso del Sovrano.

Sir Malesworth eccitò l'attenzione della Camera sulla spesa e sul governo delle colonie.

Si fece una discussione che venne interrotta per mancanza di un numero sufficiente di membri presenti.

La tornata è sciolta.

Londra, 25 luglio. Furono fatti pochi affari alla borsa e nella City, e seguita ad essere così frettolosa che si saprà l'effetto prodotto in Irlanda dai provvedimenti ministeriali. Egli è certo che la sospensione del habeas corpus si deve determinare una crisi in un senso o nell'altro. Egli è dispiacevole che le corrispondenze della camera concordano nel dire che la malattia della patate

rechi moltissimi mali al mezzodì ed al ponente della metropoli (Times)

Delle grandi precauzioni sono adottate a Liverpool, ove si fecero venire considerevoli rinforzi di truppe prestatosi giustamente in grandissimo numero dei contabili speciali. È necessario di tenersi preparati onde respingere i clubs che premono, in questa città, uno sviluppo immenso. L'associazione costituzionale che si è di recente formata a Liverpool adottò una petizione alla Camera dei Comuni, coll'oggetto di domandare che la misura della sospensione del habeas corpus sia estesa a Liverpool. La petizione ha ricevuta la firma del conte di Selton, del sindaco di Liverpool e di 400 persone (Morning Chronicle)

IRLANDA

Dublino, 23 luglio. Lo Limerick Reporter annunzia l'arrivo del sig. Richard O'Gorman, membro della deputazione irlandese, che era rimasto a Parigi, onde perfezionarsi nell'arte d'erigere delle barricate. Egli deve fare l'ispezione dei clubs nelle contee di Limerick e di Clare.

Due constabili di polizia a Limerick, avendo voluto introdursi nella sala delle sedute di uno dei clubs, si videro rifiutare l'entrata, perché non vollero farsi ricevere come membri dei clubs (Morn Chr)

ALEMAGNA

Leggesi nel National del 27. A Vienna, come altrove, la reaz. one politica risveglia delle giuste suscettibilità. Il comitato democratico di Vienna pubblicò un manifesto, nel quale egli annunzia che seguirà con vigilanza le discussioni dell'assemblea nazionale, e sottometterà le sue risoluzioni ad un controllo liberalissimo. Egli sorveglierà eziandio ogni tentativo rivoluzionario, e si sforzerà di sostenere il movimento politico dei nostri tempi, con tutti i mezzi legali di libertà, e principalmente con lo assemblea del popolo. Ma per ciò egli è indispensabile che l'associazione democratica divenga un punto centrale di ogni adazione politica dichiarata del partito popolare. In conseguenza il comitato invita tutti coloro che dividono le sue opinioni a dirgli la loro adesione.

La baronessa Brandhof, consorte dell'arciduca Giovanni, che ora sovrano la chiamano arciduchessa, fu ricevuta, al suo arrivo, dalla guardia nazionale a piedi ed a cavallo. L'arciduca disse: Infine si rende giustizia alla cittadina.

La baronessa disse: Infine si rende giustizia alla cittadina. Li baronessa disse: Infine si rende giustizia alla cittadina.

Il conte di Wickenburg, governatore della Stiria, fa organizzare tre battaglioni di cacciatori volontari formanti un totale di 3,600 uomini, comandati da un antico ufficiale, il conte di Lutzw. Assicurati che il principe Giovanni è il promotore di questi provvedimenti, ogni uomo riceve 3 fiorini di premio e 6 kreutzer al giorno e del pane — Ieri 400 uomini si arruolarono.

I Viennesi domandano sempre il loro imperatore. L'esi dicono: Bisogna che l'imperatore venga, o altrimenti.

Assicurati che il partito della città, a Vienna, s'opponente dagli armamenti dell'Ungheria, s'intromette onde aggravi gli affari de' l'Italia, ma a condizione che l'Ungheria le somministrerà delle truppe, onde sostenere la guerra in Italia. Cred si che una parte dei 200,000 uomini reclutati in Ungheria saranno impegnati in Italia. L'Ungheria, in una delle ultime sedute della Camera dei Deputati, un deputato si dichiarò formalmente contro un tale provvedimento. Si era annunziato che delle reclute ungheresi erano per partire per l'Italia.

Abbisogno che il ministro della guerra d'esse l'assicurazione che una tal voce era falsa, e che nemmeno un Ungherese si recluterebbe in Italia. Questa dichiarazione non pare sufficiente alla sinistra, e si vuole che si richiami nelle truppe ungheresi dall'Italia, ma la maggioranza respingerà questa proposizione, perché e appunto la concessione che il ministero ungherese vuol fare al partito della Corte.

Scrivesi di Praga alla Gazette des Postes de France, che la questione concernente l'accesione all'Alemagna sarà causa di sanguinosi conflitti, perché gli slavi non non ne vogliono sapere a nessun patto.

La nomina dell'arciduca Giovanni come vicario generale dell'impero fu accolta con un furor di cui sarebbe difficile il dire un'idea.

Il vicario generale dell'impero passerà da Berlino per recarsi a Francoforte.

MOLDAVIA

Jassy, 12 luglio. Il giorno 6 i Russi incominciarono a passare il Pruthi 6,000 uomini presero posizione nel sobborgo della città. Non essendo stata data alcuna spiegazione su quel movimento, il console generale di Prussia, B. di Richtofen interruppe ogni comunicazione col governo, esempio che fu imitato dagli altri consoli. Le dichiarazioni fatte dal console di Prussia al governo moldavo, al console russo ed al commissario turco si appoggiano sul motivo che il console generale fu accreditato presso il governo dell'Osopodato da un beiat della Porta Ottomana, e che egli non può continuare le sue funzioni presso d'un governo che è sotto un'influenza illegittima. Le truppe che già sono entrate sono calcolate a 28,000 uomini, che sono quasi tutto concentrate vicino a Beiat nella Moldavia centrale, esse hanno l'ordine di continuare il loro cammino verso la Moldavia. Assicurati che il movimento della Valachia e già sedato. Non può ora invocarsi in dubbio l'occupazione russa nei principati. Il commercio e del tutto spento. Da tre settimane in poi le autorità non agiscono più in seguito del cholera e degli avvenimenti politici. La costituzione del paese sarà probabilmente riordinata sotto l'influenza della Russia (Gaz de Breslau)

SPAGNA

Dalla Democratie Pacifique del 27 luglio. Una banda carlista comparve dalla parte della frontiera portoghese essa era forte di 200 a 300 uomini che erano venuti a cercar delle armi nei contorni di Campo Mayor. Il governatore di questa città aveva ordinato ai battaglioni dei volontari d'ineguagli, ma tutti, ufficiali e soldati, si rifiutarono. Un dispaccio telegrafico annunziò, dopo che quella banda era stata battuta da truppe di Badajoz. Se fossero state preparate e delle armi per la banda, ciò indicherebbe che i legittimisti dei due paesi operano di concerto, e che, se il movimento carlista incominciato in Spagna prende un aspetto pericoloso, un'insurrezione munitissima non tarderà molto a scoppiare in Portogallo.

Il nuovo inviato di Francia a Madrid di Malleille, e qui arrivato coll'ultimo piroscafo d'Inghilterra, per rimpiazzare il sig. Nivette, che diede la sua dimissione e rientra in Francia.

AMERICA

Nuova York, 25 luglio. Il mondo prevechi giorni, il che mi rispondeva un lungo di taglio sulle cose nostre pubbliche del giorno. Le guerre col Messico finite, non con tutti quei vantaggi che potevano prometterci dalle nostre vittorie. Abbiamo di buono che uno dei nostri generali che più si distinse in questa guerra, il nobile il sig. G. J. Meade, e colui che fu il presidente della repubblica. Tutte le probabilità sono per lui. I candidati Cass e Van Buren non sono tanto sostenuti con esso dalla pubblica opinione. Abbiamo diplorati gli avvenimenti sanguinosi che mi ero in tutto. Per il deluso un giorno, ma ci siamo poi rallegrati che l'armistizio non abbia trionfato, e forse da ciò si consolida la nascita repubblica. Gli è un fatto notevole che la forza pubblica, la guardia nazionale e la maggioranza dei cittadini che abbandonarono al suo tristo e meritato destino la dinastia di Filippo d'Orleans, abbia poi si valentamente pu-

gnato per la repubblica. L'interesse e la simpatia di questo popolo per la causa della libertà ed indipendenza d'Italia si manifesta più viva che mai. Se n'ha avuta una prova evidente nell'occasione che il professore Felice Foresti lasciava l'America per recarsi alla sua patria dopo 28 anni di assenza e cruciato da prigionia e da esiglio, trattamento che l'Austria serbava per i più nobili e generosi patriotti italiani. Vedrete dai giornali come questa popolazione accompagnava Foresti con amichevoli augurii e benedizioni e come il nostro Polestà stesso, alla destra del più qualificato cittadino e magistrato, offeriva al Foresti un pubblico pranzo. Davvero Foresti non era degno Voi lo conoscete intimamente. I suoi talenti, la sua probità a tutte prove, il suo illuminato patriottismo, la prontezza con cui accorse a dar risalto a tutte le solennità qui fatte per gli avvenimenti della sua patria, lo avevano veramente reso caro a tutti e la sua memoria sarà certo fra noi durevole (carteggio)

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

Giunse stamano alle ore 7 1/2 il corriere del campo, recando dispacci al ministero della guerra. Le notizie che furono date al popolo dal balcone sono in data del 30 giugno. Esse confermano quelle ricevute ieri per via telegrafica, non aggiungendo però finora i dettagli.

Ci recano pure la consolante conferma che il nostro esercito conserva il miglior ordine accompagnato da caldo entusiasmo, ed è giornalmente aumentato da nuovi arrivi di truppe. E ben tenuta la linea dell'Adda, e per quanto è possibile (parole del dispaccio) anche la linea dell'Oglio.

Genova, 31 luglio. Ieri alle 4 pomeridiane giungeva da Torino una scialuppa al console toscano residente in Genova rimettendogli dispacci dell'ambasciatore colà residente, da rimetterli al governo. Lasciano più tardi, intorno alle 10 un'altra scialuppa arrivava dalla parte di Levante al console di Russa residente in Genova. Si dubita ch'essa fosse inviata dal governo di Napoli, ma dell'una e dell'altra si ignora lo scopo.

Genova, 31 luglio. La riserva del 16o reggimento è più alta ieri sera annunziata, il battaglione R. Navi è anche esso sulle mosse (carteggio)

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

BULLETTINO DEL GIORNO

COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Decreto

Chiunque spargerà nel popolo infondate allarmanti notizie di guerra, sarà arrestato, ed assoggettato ad un consiglio di guerra per essere giudicato giusta le vigenti leggi militari.

Milano, il 20 luglio 1848. MAESTRI — RIFRELLI

IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Visto che la difesa della patria e tal obbligo a cui nessun cittadino può sottrarsi,

Visto che l'emigrazione, oltre al sottrarre alla patria la necessaria difesa di guerra, può anche diminuire le forze economiche a danno della causa comune,

Viste le imperiose circostanze in cui si trova il paese minacciato dal barbaro nemico,

Decreto

Nessun nazionale potrà sortire dal territorio lombardo, salvo i casi riconosciuti eccezionali dalla sezione straordinaria del Comitato di pubblica sicurezza che ne rilascerà in questi casi la carta di passo.

Quel nazionale che sottra dal territorio senza regolare passaporto, e dichiarato nemico del suo paese, ed il suo nome sarà pubblicato a sua infamia. I beni del profugo saranno assoggettati a sequestro.

Chiunque si porta alla campagna nel territorio lombardo, dov'essere munito di una nuova apposita carta da parte della detta sezione straordinaria del Comitato di sicurezza.

Chiunque sottrasse dalla città sia per recarsi all'estero, pur munito di regolar passaporto, sia per portarsi dalla città nella campagna, dovrà aver pagato la sua quota di prestito forzoso, ed aver depositata a garanzia somma corrispondente, che in quanto già non fosse determinata, sarà stabilita dalla sezione straordinaria di pubblica sicurezza.

Milano, il 29 luglio 1848

FANCI, generale — RIFRELLI — MAESTRI

Milano, 31 luglio. Ieri gli Austriaci in 5000 hanno fatto una ricognizione su (temona donde furono respinti dai nostri lasciando su cannoni smontati. Qui il Comitato di pubblica difesa da ordini energici e provvide già a Brescia per dove partirono ieri ed oggi alcune migliaia di uomini bene armati e muniti. La città è tranquilla, e però a ben dearsi che gli ordini del comitato vengano eseguiti con pari energia con cui sono dettati (cart)

Il Comitato di pubblica difesa ha emesso due atti, nel primo si sottopongono alle leggi militari vigenti coloro che spargono notizie allarmanti tra il popolo, nel secondo si notifica essersi già decretato un prestito forzoso di 1/4 milioni.

Noi lodiamo ambedue questi atti e ne prendiamo buon augurio per l'energia che svilupperà successivamente il comitato.

Soprattutto poi lodiamo l'appello che il comitato fa a tutti i cittadini, esortandoli a cessare dalle uscite di parte e dalle dispute che versano sulle opinioni.

Se l'esortazione del Comitato avesse a sortire il bramato effetto, quasi non avrebbe a chiamarsi disastro la sventura che ha colpito le nostre armi. Ove gli Italiani siano uniti e concordi di vivero, Italia, lo ripetiamo con tutta la convinzione dell'anima, Italia non può perire.

Al Ionale ed a lo Stolvio i nostri si battono con felice esito. Il primo di questi posti è guardato dagli Svizzeri, comandati dal bravo maggiore Borgeaud.

Ieri parti per la Svizzera il duca Antonio Litta collo scopo di assistere a proprie spese 3000 uomini per la salute della patria pericolante (L'Il del Pop)

Si dice che il duca di Genova abbia battuto un grosso colpo di ulmi a Cuneo, mascherando le artiglierie e prendendoli di fianco con un piccolo fortino di secondo ordine.

Lettere ricevute poco fa da Brescia ci dicono che la fiducia è rientrata in tutti gli animi, e che la più grande tranquillità regna in quel paese.

La colonna Antonini e Garibaldi, insieme alla guardia nazionale di Milano partivano ieri, in numero di sei mila uomini circa, verso Brescia per difendere quella città.

I più di tutta la popolazione accompagnavano quei nostri generosi fratelli.

I nostri resistono valorosamente a tener ben guardata la linea dello Stolvio e del Ionale i tedeschi già incominciano a pregare ed a ritirarsi (L'Attuale d'Italia)

NAPOLI

24 luglio. Il prestito volontario è per abolirsi per talune classi, restando sempre per gli impiegati civili e pro-prietari.

Il ministro delle finanze è per emettere ordinanza

di licenziamento di tutti i forestieri (intende fra questi anche gli Italiani e Siciliani) impiegati nella passata Regia dello Dogane, seguitandosi a tollerare gli altri passandogli il terzo del soldo che godevano, con l'obbligo però di servire il governo.

27 luglio. Tutti i volontari napoletani che rientrarono in Napoli furono subito arrestati e gettati nelle prigioni della Vicaria o chiusi in castel S. Elmo. Molti che sono stati in tempo avvertiti sono riusciti a ricoverarsi a bordo del vapore postale francese da guerra giunto qui ieri, e ritorneranno al campo. Avviso a quelli che s'incamminano per Napoli (Corr. Merc)

STATI PONTIFICI

Roma, 26 luglio. Il conte Rossi rassegnò i poteri al Papa, non avendo questi voluto accettare il programma del conte Rossi, il quale portava, che la guerra difensiva potesse divenire offensiva, tostochè le circostanze lo chiedessero. Il Papa tenendo fermo, che non si dovesse violare i confini dello Stato, e non avendo il conte Rossi voluto accettare questa condizione, ogni trattativa per la composizione di un nuovo Ministero venne a cessare. È falso che il conte Rossi non abbia potuto trovare distinti personaggi, che volessero con lui formare parte e comporre un Ministero.

Dopo ciò il Papa chiamò il conte Mamiani onde incaricarlo di ricomporre il Ministero, il colloquio fu lungo insistendo il dimissionario Ministro sulla necessità della guerra, che il Papa vorrebbe declinare. Vennero così vocati in tornate segrete le Camere Corresse voce che finalmente il Papa si arrendesse alla proposta del Ministero sull'inevitabilità della guerra, purchè questi accedesse a modificare l'antico Ministero, condizione alla quale non pare alieno il Mamiani.

Ad indurre il Papa perchè accetti la proposizione del programma sulla guerra, contribuì non poco il conte Guo dei civici reduci da Vicenza, i quali non ostano la contraria volontà del Papa, occupato militarmente il collegio di Gesù, lasciando intravedere che non tollerebbero più a lungo le oscillazioni e contrarietà del Pontefice rapporto alla guerra dell'indipendenza (L'Udinese Italiano)

Siamo assicurati che Sua Santità abbia questi giorni chiamato il ministro Mamiani per incaricarlo della ricomposizione del Ministero (Contemporaneo)

Bologna, 28 luglio. La terza di Sermide fu attaccata l'altro dì da un corpo di Austriaci calativi dalla Stellata i terrazzani si difesero valorosamente, e per tre volte il rimbombò delle campane che suonavano a stormo, respinsero il feroce nemico (Dieta Ital)

Ieri a sera vennero dei Deputati di Sermide a chiedere soccorso. Certarono del Comitato di guerra e seppero che s'era disciolto, corsero dal Prolegato e ch'ebbero in risposta che non poteva prestarsi, che le truppe dipendevano da Zuccheri. Disperati corsero in cerca del Commissario Lombardo e del colonnello Morandi colla speranza di essere da loro aiutati. Non li abbiamo più veduti, e non conosciamo l'esito delle loro premure (idem)

Ferrara, 19 luglio. Le truppe pontificie che stanno nelle Romagne nel dì 23 e 24 staranno a Ferrara. Avranno molta artiglieria e tutto ciò che è necessario di vestito, vitto, munizioni. Il generale Antouani ne prenderà il comando (L'Epoca)

Si legge nell'Epoca, nella Speranza, ecc. ecc. che Pellegri Rossi, ex ambasciatore di Francia a Roma, di sperando di riuscire nell'incarico di comporre il ministero pontificio, vada a respirare l'aria del fucolo (25 luglio). Oggi abbiamo invece, in data del 26, da un nostro corrispondente che lo stesso Rossi succede al Mamiani nel Ministero.

Roma, 27 luglio. Ieri l'altro giunse qui, fra immensi applausi, la prima legione romana che tanto si distinse a Vicenza. L'arrivo di questa bella gioventù abbronzata e rafforzata dalle fatiche, ha rianimato lo spirito pubblico. Essi sono risolti a ripartire meglio organizzati onde trovarsi a fronte del nemico abbordati ai primi di settembre. La città è in agitazione seria e continua, il Papa protesta, ma non vuol guerra, le Camere e il popolo la vogliono. Non può trovarsi come comporre un nuovo Ministero, e Rossi che n'era stato incaricato, non è riuscito.

I frutti della condotta di Pio cominciavano ad apparire. Fu aggredito, alcune sere or sono, e ferito mortalmente un amico di Ciceruacchio.

Ieri a sera fu ucciso l'abate Ximenes, redattore del Cassandino, ma si crede generalmente che il colpo sia partito da mano compra de' gesuitanti per gettare l'infamia sui liberali. L'assassino era uno dell'infimo volgo e poté salvarsi fuggendo (carteggio)

ERRATA CORRIGE

Nel rendiconto della seduta della Camera dei deputati si è stampato, che il deputato Biancheri ottenne un cenno illimitato, fu uno sbaglio di nome, leggi Bianchetti.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente

INSERZIONI A PAGAMENTO

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

L'ECO DELLA PRONUNZIA

ROSSIA

TIRATO DI STENOGRAFIA ITALIANA RAZIONALE

DEL CAV. VITTORIO LUIGI MATTEUCCI

Genova, A. PONTENIER — prezzo fr. 4

L'opinione e la regina del mondo (proverbio ormai antico). Il campo dell'opinione che deve governare le sorti civili e politiche delle nazioni sono i parlamenti, il suo orgoglio e la parola. La parola dei rappresentanti del popolo deve influire sul popolo, dev'esser gli occhi Mezzo precupio di raccogliere e dovunque echeggiare la parola degli oratori delle Camere e la stenografia.

Sono introdotti in Italia i metodi stenografici d'Inghilterra e di Francia, dove si parlano lingue meno vocalizzate che non o l'Italiana, e quindi poco forse aditate alla nostra lingua, epperò imperfetti fra noi.

Il signor Vittorio Luigi Matteucci, autore di parecchie opere letterarie, e promettitore d'una grand'opera umanitaria, diede pure alla luce in Genova, per tipi del Pontenier, un suo trattato di stenografia italiana razionale applicata alla ragione delle lingue. Il migliore e più evidente argomento per provare la prevalenza del suo metodo agli altri già prima introdotti in Italia, si è un pubblico esperimento, in confronto al quale esperimento il signor Matteucci si accorderebbe di buon grado. — Per consoliatori della cosa, a cui bastano le ragioni, leggano quelle che adduce l'autore nel capo secondo del suo libretto. — Pag. 3, 4, 5, 6 e 7.

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI

Tipografi-Editori, via di Dogrossa, num. 32